

# BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



**3**

Anno XCVIII  
Marzo 2007

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

## I N D I C E

### **ATTI DELL' ARCIVESCOVO**

Omelia nella II Veglia di Quaresima .....	pag. 71
Omelia nella Messa per il LXX della dedizione della Chiesa di S. Martino di Casalecchio di Reno .....	» 73
Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Enelio Franzoni....	» 75
«Riflessioni sulla Carità».....	» 77
Omelia nella III Veglia di Quaresima .....	» 85
Incontro con i genitori dei cresimandi .....	» 87
«Se uno è in Cristo è una creatura nuova». Catechesi.....	» 93
Ritiro al Clero di Catanzaro.....	» 98
Omelia nella IV domenica di Quaresima.....	» 102
Omelia nella Messa del IV giovedì di Quaresima .....	» 104
Omelia nella V Veglia di Quaresima .....	» 106
Omelia nella V domenica di Quaresima.....	» 108
Omelia nella Messa per gli Universitari .....	» 110
Incontro con i Giovani – XXII Giornata della Gioventù.....	» 112

### **ATTI DEL VICARIO GENERALE**

Omelia nella Messa per il V anniversario della morte di Marco Biagi.....	pag. 114
Saluto al Convegno «Una voce contro il disagio» .....	» 118
Introduzione alla Messa per le esequie del Sen. Beniamino Andreatta .....	» 122

### **CURIA ARCIVESCOVILE**

#### Cancelletta

— Nomine .....	pag. 123
— Sacre Ordinazioni .....	» 123
— Conferimento dei Ministeri.....	» 123
— Necrologio.....	» 124

### **COMUNICAZIONI**

— Notiziario del Consiglio Presbiterale.....	pag. 125
----------------------------------------------	----------

---

---

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

---

---

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi  
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56  
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1,  
comma 2, DCB Filiale di Bologna

---

---

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA  
C.C.P. 20657409

# ATTI DELL' ARCIVESCOVO

## OMELIA NELLA II VEGLIA DI QUARESIMA

Metropolitana di S. Pietro  
sabato 3 marzo 2007

Miei cari catecumeni, oggi la Chiesa compie il gesto di consegnarvi il Simbolo della sua fede. Da questo momento essa vi riconoscerà come sue membra elette perché condividete la sua stessa fede: siete credenti nella, con la e come la Chiesa. Il Catechismo della Chiesa Cattolica dice: «è innanzitutto la Chiesa che crede, e che oggi regge, nutre e sostiene la mia fede. È innanzi tutto la Chiesa che, ovunque, confessa il Signore, e con essa ed in essa, anche noi siamo trascinati e condotti a confessare» [n° 168].

Voi quindi da questa sera potete e dovete dire: «io credo» e ugualmente «noi crediamo». Che cosa? «noi crediamo tutto ciò che è contenuto nella Parola di Dio, scritta o tramandata, e che la Chiesa propone a credere come divinamente rivelata» [PAOLO VI, *Credo del Popolo di Dio* 20, EV].

1. Molto presto la Chiesa ha voluto riassumere in forma essenziale e breve la sua fede. Questa formulazione, questo riassunto si chiama “Simbolo degli Apostoli”, ed è composto di dodici proposizioni. Ma considerato con maggiore profondità è composto di tre parti solamente. Esse corrispondono, carissimi catecumeni, alle tre divine Persone nel cui nome voi sarete battezzati, secondo il comando di Gesù: «andate ed ammaestrate tutte le nazioni battezzandole nel nome del Padre e del Figlio dello Spirito Santo» [Mt 28,19].

Da questa semplice considerazione siamo condotti alla comprensione di una cosa molto importante. La fede, cari catecumeni, che la Chiesa questa sera vi consegna non è una dottrina religiosa astratta alla quale vi chiede di consentire. Essa è radicata nel fatto del vostro battesimo. Ed il battesimo è l'incontro decisivo di Dio con la vostra persona; è la stipulazione dell'alleanza infrangibile del suo Mistero colla vostra libertà; è l'inserzione della vostra persona dentro la grande famiglia di Dio. La fede che voi professate, racchiusa tutta nel Simbolo che voi ricevete, è dunque la narrazione delle grandi opere di salvezza che Dio il Padre, Dio il Figlio, Dio lo Spirito Santo ha compiuto e compie per ciascuno di voi nella Chiesa.

Questa stupenda storia di amore ha come tre grandi capitoli, si svolge in tre grandi momenti corrispondenti alle tre parti in cui si struttura il Simbolo della fede.

Il primo atto della storia della nostra salvezza è l'atto creativo di Dio. Noi crediamo in Dio Padre Onnipotente creatore del cielo e della terra. Miei cari, questa certezza è la suprema certezza della nostra vita. Noi non esistiamo per caso. All'origine di tutta la realtà non ci sta l'irrazionalità, ma la Ragione creatrice di Dio.

Il secondo atto della storia della nostra salvezza è compiuto da Gesù, il Figlio unigenito del Padre. «Chi ha visto me ha visto il Padre» [Gv 14,9], egli disse. In quale Dio noi crediamo? La seconda parte del Simbolo risponde in maniera sconvolgente. Crediamo in un Dio che «fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine ...». È un Dio, quello in cui crediamo nel cui cuore dimora un amore per l'uomo così grande da condurlo a vivere con noi la nostra stessa vita.

Il terzo atto della storia della nostra salvezza, si svolge nel tempo attuale, nei giorni che stiamo vivendo. È l'opera che Dio Spirito Santo sta compiendo in mezzo a noi. Un'opera di straordinaria bellezza: la Chiesa santa e cattolica. E in essa lo Spirito ci unisce guarendoci dalla nostra solitudine donandoci il perdono dei peccati.

E quale sarà l'esito finale di questa storia? «la risurrezione della carne, la vita eterna». Non siamo destinati a precipitare dentro l'abisso di un nulla eterno. Siamo destinati alla vita eterna, anche col nostro corpo: a vivere cioè della vita stessa del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Questa, miei cari catecumeni, è la nostra fede; questa è la fede della Chiesa: gloriatevi sempre di professarla.

2. Miei cari fedeli, l'itinerario catecumenale è una grande istruzione anche per noi.

Questa sera esso ci insegna l'incomparabile preziosità della fede, intesa sia come virtù personale sia Parola di Dio che la Chiesa ci propone come divinamente rivelata.

Siamo gelosamente innamorati della nostra fede non permettendo mai che essa venga insidiata nel nostro cuore dagli errori che il mondo, con inganno e seduzione, cerca di introdurre nella nostra mente. Senza la fede non è possibile piacere a Dio. Le dottrine inventate dagli uomini sono incapaci di donarci la vera salvezza: sono favole vacue. Ma chi si affida alla parola di Dio resta in eterno.

**OMELIA NELLA MESSA PER IL LXX DELLA DEDICAZIONE  
DELLA CHIESA DI S. MARTINO DI CASALECCHIO DI RENO**

Chiesa parrocchiale di S. Martino  
martedì 6 marzo 2007

1. «Ma voi non fatevi chiamare “rabbi” perché uno solo è il vostro maestro, e voi siete tutti fratelli ... e non fatevi chiamare “maestri”, perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo». Miei cari fratelli e sorelle, mentre rendiamo grazie a Dio nel ricordo della dedicazione della vostra Chiesa arcipretale, la parola evangelica ci porta a considerare la sorgente da cui viene costituita e nutrita la vostra comunità. Essa è l'insegnamento, il magistero del nostro unico Maestro, Gesù.

La chiesa, questa chiesa, di cui celebriamo il 70.mo anniversario della sua dedicazione, è il segno visibile della vostra comunità, del fatto che attorno all'unica cattedra – quella di Cristo – nasce e si costituisce la vostra fraternità: «uno solo è il vostro maestro, e voi siete tutti fratelli». Uno solo – tutti: la nostra molteplicità si unifica, poiché è allo stesso ed identico Maestro che ciascuno presta attenzione. Come scrive S. Pier Damiani, «quantunque la Chiesa sia molteplice per il gran numero di popoli di cui è costituita, essa è sempre una e semplice, unita nel mistero dell'unica fede e dell'unica generazione divina» [*Ep.* XXVIII, 10].

Da questa celebrazione settantennale e dalla parola evangelica deriva dunque un fondamentale insegnamento. Lo esprimiamo colle parole dell'apostolo Paolo: «non siamo più come fanciulli, sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore» [*Ef* 4,14]. Quante onde cercano di sballottarvi, quanti venti di dottrine false cercano di portarvi qua e là! ma «uno solo è il vostro maestro, il Cristo».

2. Il vostro parroco mi ha dato l'opuscolo che narra la storia stupenda di questo edificio. È una storia che ha due caratteristiche fondamentali. Tutto il popolo ha partecipato alla costruzione di questo tempio, anche attraverso una forma di vera e propria auto-tassazione. E la seconda caratteristica è che questo tempio è stato riedificato gradualmente, secondo la necessità e le possibilità. Miei cari fedeli, quale profondo insegnamento viene a voi dalla storia di questa edificazione!

In primo luogo, la Chiesa che siete voi e la dimora di Dio che siete voi, è edificata dalla corresponsabile partecipazione di ciascuno. Nella

Chiesa, miei cari, ciascuno ha ricevuto il proprio dono che mette a servizio del bene comune della Chiesa. Nella Chiesa i sacerdoti hanno ricevuto il dono del ministero apostolico per annunciarvi la parola di Dio, celebrare i santi sacramenti e guidarvi nella via del Signore. Nella Chiesa i battezzati che hanno ricevuto il dono del matrimonio, rendono colla loro fedeltà e col loro amore visibile il mistero dell'unità che lega Cristo e la Chiesa, e ricevono la missione di generare nella fede i loro figli. Nella Chiesa i giovani sono preziosissima porzione del popolo di Dio, perché col loro bisogno di verità, di bene, di amore dicono a tutti che solo Cristo è risposta adeguata ai desideri più profondi del nostro cuore. Mi rivolgo a voi tutti dunque colle parole di un grande Vescovo della Chiesa antica: «Esultate, anziani: voi siete i sostegni di quest'opera. Esultate, voi giovani: voi siete più preziosi dei diamanti. Esultate, fanciulli: perle care e senza prezzo della sacra terra. Esultate sposi felici; voi scolpite le pietre più preziose, che sono le vostre persone. ... Esultate, vergini: voi adornate tutto questo popolo colla grazia del vostro fiore» [S. ZENO DI VERONA, *I discorsi*, Città Nuova ed., Roma 1987, pag. 257].

Dalla vostra storia deduco un secondo insegnamento. I lavori di questo tempio iniziarono il 15 marzo 1926 e terminarono all'inizio del 1937. Un lavoro lungo, difficile, perseverante. È così anche nella costruzione dell'edificio spirituale che siete voi. «Perciò, fratelli miei, partecipi di una vocazione santa, tenete sempre fisso lo sguardo su Gesù» [Eb 3,1a] e l'orecchio aperto al suo insegnamento. Ricordando la storia che sta alle vostre spalle, circondati dalla testimonianza dei vostri pastori che hanno già ricevuto il premio delle loro fatiche, don Filippo Ercolani e l'indimenticabile don Carlo Marzocchi, depono tutto ciò che è di peso, seguiamo il nostro salvatore, Gesù.

Miei cari fratelli e sorelle, il salmo responsoriale ci mette in guardia da un culto, da celebrazioni liturgiche cui non partecipi il cuore e a cui non segua una degna condotta di vita. Questo anniversario faccia crescere in noi tutti una profonda unità fra i Misteri che in questo tempio da settant'anni celebrate e la vita che ogni giorno voi vivete. In questo modo, il tempio che siete voi, ogni giorno si costruisce e ogni giorno è dedicato.

**OMELIA NELLA MESSA PER LE ESEQUIE  
DI MONS. ENELIO FRANZONI**

Parrocchia di S. Maria delle Grazie  
mercoledì 7 marzo 2007

1. «Coloro che gli sono fedeli vivranno presso di Lui nell'amore, perché grazia e misericordia sono riservate ai suoi eletti». Si è conclusa la vita terrena di uno degli ultimi testimoni oculari di un'immensa tragedia che ha devastato uomini e nazioni. Ancora una volta vogliamo capire il senso ultimo di una testimonianza – la testimonianza di Mons. Enelio Franzoni – di cui la nostra memoria deve essere custode fedele.

«Coloro che gli sono fedeli vivranno presso di Lui nell'amore». Dio non abbandona ad una morte eterna coloro che gli sono fedeli. Don Enelio ha testimoniato la sua fedeltà al Signore attraverso più che settant'anni di vita sacerdotale. Nel suo Testamento spirituale egli ringrazia il Dio che riserva grazia e misericordia ai suoi eletti, per l'onore – scrive – fattogli di poter parlare tante volte di Cristo «e di imbandire la Tavola dove il pane era il suo Corpo e il vino era il suo Sangue».

È la vicinanza a Cristo; è l'amicizia con Lui; è l'attrazione che il sacerdote sente nei suoi confronti, l'impasto di ogni vita sacerdotale. Nella preghiera finale che scandisce il suo Testamento spirituale, don Enelio scrive: «Ti ringrazio ... perché ho potuto conoscere Cristo Signore; perché tante volte ho potuto vedere la terra dove è nato; ho visto dove è morto: il suo lago, il suo cielo, i suoi fiori, gli uccelli dell'aria che lui respirava e che ho respirato anch'io; ho potuto camminare per le sue strade». Queste parole esprimono il realismo del legame che ogni sacerdote stringe colla persona di Cristo, il bisogno che sia plasmato quasi nella fisicità di un incontro.

Miei cari fratelli e sorelle, chi è fedele ad un Dio che si è alleato con l'uomo; chi nel cuore di Cristo ha visto la passione per la dignità dell'uomo che vi dimora, non può non essere fedele all'uomo. Non può non avere nel cuore una grande passione per il suo bene e la difesa della sua dignità.

È questa la spiegazione ultima della testimonianza sublime che don Enelio ha dato di fedeltà all'uomo. Benché i russi gli avessero concesso la liberazione prima della guerra, don Enelio volle rimanere in prigionia al campo di Suzdal, fino a quando anche l'ultimo soldato recluso fu rimpatriato. Fu fatto prigioniero proprio perché non volle abbandonare i feriti. Ecco come chi è fedele a Dio non abbandona

l'uomo. Fino in fondo gli resta vicino perché Dio si è fatto vicino all'uomo, fino in fondo.

È questa vicinanza che opera il miracolo più grande: trasformare anche i luoghi dell'odio: «Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé; li ha saggiati come nel crogiuolo e li ha graditi come un olocausto». Don Enelio inizia il suo testamento spirituale nel modo seguente: «Mio Dio, vorrei parlarti dell'ora della mia morte; la morte vorrei vederla in faccia e non avere paura; è la suggestione che mi hanno lasciato i ragazzi che ho visto morire in guerra a venti anni». La vicinanza dell'amore di Dio fattosi presente nella testimonianza del suo sacerdote ha fatto sì che quei ragazzi guardassero in faccia la morte e non avessero paura: «le anime dei giusti sono nelle mani di Dio». Ed anche in quei deserti di solitudini innevate si ricostruiva la fraternità. Don Enelio amava spesso parlare dell'umanità del popolo russo.



## «RIFLESSIONI SULLA CARITÀ»

Villa Pallavicini  
sabato 10 marzo 2007

Il trentesimo anniversario della Caritas Diocesana è occasione propizia per riflettere sul tema della carità. Abbiamo voluto dare un tema a questa riflessione: «*chiamati a servire Gesù nel servizio ai poveri: chi nel matrimonio, chi nella vita religiosa, chi nel sacerdozio*».

La formulazione in sostanza individua due grandi tematiche: la presenza di Gesù nel povero; il coinvolgimento dell'intero corpo ecclesiale, qui denotato nei suoi tre fondamentali stati cristiani di vita, coniugale, consacrato, sacerdotale. Non a caso sono state individuate queste due tematiche.

Celebrando il trentesimo anniversario della nostra Caritas diocesana era opportuno riprendere coscienza più robusta della sua radice teologica e riflettere sul coinvolgimento di tutta la comunità cristiana. Procederò dunque nel modo seguente. Dedicherò il primo punto ad una tesi insegnata da Benedetto XVI e che costituisce la **base teologica** di tutta la riflessione seguente. Nel secondo punto presenterò alcuni **orientamenti fondamentali** per l'esercizio della carità nella nostra Chiesa per il futuro prossimo. Nel terzo ed ultimo punto darò alcune **indicazioni pratiche** per attuare meglio gli orientamenti fondamentali.

### 1. La tesi fondamentale.

La tesi fondamentale è enunciata da Benedetto XVI nel modo seguente: «praticare l'amore appartiene all'essenza della Chiesa tanto quanto il servizio dei sacramenti e l'annuncio del Vangelo» [cfr. Lett. Enc. *Deus caritas est* 22].

Prima di spiegare il significato profondo e la portata di questa proposizione teologica, faccio alcune necessarie premesse.

Il s. Padre non sta parlando dell'amore verso il prossimo in quanto compito e prassi di ogni singolo fedele: non è un'affermazione etica. Sta parlando dell'amore verso il prossimo in quanto compito e prassi della Chiesa come tale: è un'affermazione ecclesiologica. Essa riguarda la comunità ecclesiale a tutti i suoi livelli: dalle comunità locali [= parrocchie] alla Chiesa particolare, dalla Chiesa particolare alla Chiesa universale. Anche noi questa mattina non parleremo dei singoli fedeli ma della nostra Chiesa particolare come tale: della Chiesa di Dio che è in Bologna.

L'equiparazione di «pratica della carità», «servizio dei Sacramenti», «annuncio del Vangelo» viene compiuta dal s. Padre in rapporto all'essenza della Chiesa. Ciò che definisce la Chiesa è «tanto quanto» l'esercizio della carità, la celebrazione dei sacramenti, la predicazione del Vangelo. Le essenze, insegnava Aristotele, sono come i numeri: togli da un numero anche una sola unità e hai un altro numero. Togli dalla Chiesa una di queste tre attività e non hai più la Chiesa nella sua intera realtà. Voi dunque comprendete che noi questa mattina stiamo parlando di «qualcosa» che nella Chiesa ha la stessa dignità della liturgia e della predicazione della Parola di Dio.

Fatte queste opportune premesse proviamo a scoprire la ragione per cui «praticare l'amore appartiene all'essenza della Chiesa tanto quanto il servizio dei sacramenti e l'annuncio del Vangelo». Percorriamo la strada che mi sembra percorra il s. Padre nella sua Enciclica.

Inizio da uno stupendo testo di S. Agostino, che dice: «Abbraccia il Dio amore e abbraccia Dio con l'amore. È quello stesso amore che associa tutti gli Angeli buoni e tutti i servi di Dio con il vincolo della santità e che ci unisce scambievolmente insieme, essi e noi, unendoci a lui che è al di sopra di noi. Quanto più dunque siamo esenti dal gonfiore della superbia, tanto più siamo pieni di amore» [*De Trinitate* VIII, 8, 12; *NBA IV*, pag. 353].

Si dà in questo testo una «definizione» della Chiesa in tutta la sua verità più profonda: la Chiesa è un «vincolo», è una «unione» posti in essere dall'amore che è Dio e dall'amore che ama [Agostino usa un termine molto forte: amplesso – «amplectere»]. Vi prego di fare attenzione. Non si definisce la Chiesa come una comunità posta in essere da una prassi umana, l'esercizio della carità; e quindi soggetta all'incerta perseveranza dell'uomo in esso. Si definisce la Chiesa come partecipazione alla vita di Dio. Amore: una partecipazione che ci può essere solo donata. Da questo punto di vista la Chiesa non è soggetta all'infedeltà umana poiché è fondata sulla fedeltà divina. Potrei anche esprimere questo pensiero nel modo seguente.

Esiste una realtà, è accaduto un fatto: Dio ha messo a disposizione Se stesso dell'uomo [e degli angeli]; questa disponibilità divina è la Chiesa, nella quale la vita del Dio-Amore diventa storia umana. Ogni uomo vi partecipa o rifiuta di parteciparvi senza che questo intacchi la misura della disponibilità divina. In ordine ad essere illuminato, dipende da me pormi nello spazio luminoso, o in un luogo non illuminato, ma la mia posizione né aumenta né diminuisce la luminosità della sorgente luminosa.

Detto questo, tuttavia, se l'intima essenza della Chiesa è «quello stesso amore che associa tutti gli Angeli buoni e tutti i servi di Dio», ne deriva che l'espressione più alta della Chiesa è l'esercizio della

carità. Una sorgente luminosa illumina; una sorgente di calore riscalda: la carità ama.

Senza la predicazione del Vangelo la Chiesa cesserebbe di esistere perché verrebbe tolta all'uomo la possibilità di credere in Dio: di essere introdotto nella realtà. Senza la celebrazione dei sacramenti la Chiesa cesserebbe di esistere perché verrebbe tolta all'uomo la possibilità di vivere in Cristo: di essere partecipe della vita divina. Senza l'esercizio della carità la Chiesa darebbe l'annuncio della sua fine perché l'organismo morto non può più agire: la carità è espressione irrinunciabile della sua essenza.

Poiché emanano della stessa realtà, predicazione-liturgia-carità sono fra loro strettamente connesse e l'una implica l'altra. La prova è che non raramente negli scritti neo-testamentari il "vocabolario" dell'una serve a descrivere le altre. Due esempi: l'apostolo Paolo pensa alla sua missione di evangelizzatore come un servizio liturgico che fa delle genti un sacrificio gradito a Dio. Presenta la colletta dei Corinzi in favore della chiesa di Gerusalemme come un atto liturgico. Nel vocabolario cristiano la comunità cristiana viene chiamata la "carità": "vestra caritas", dice abitualmente Agostino quando si rivolge alla sua Chiesa.

Concludo colle parole di Benedetto XVI: «La Chiesa non può trascurare il servizio della carità così come non può tralasciare i Sacramenti e la Parola» [22].

## 2. Orientamenti fondamentali per la carità.

La fondazione teologica che ho brevemente schizzata nel punto precedente ci conduce a formulare alcuni orientamenti fondamentali per l'esercizio ecclesiale della carità. Mi limito a formularne tre.

2,1. Il primo è ancora una conseguenza immediata di quanto detto finora. Lo formulo ancora una volta colle parole del s. Padre «l'amore ha bisogno anche di organizzazione quale presupposto per un servizio comunitario ordinato» [20].

A prima vista può sembrare una contraddizione nei termini parlare di "organizzazione della carità". Non c'è dubbio che questa impressione ha una sua ragione d'essere, su cui rifletterò più avanti. Ci basti per il momento ricordare il fatto dell'istituzione dei diaconi [cfr. At 6,1-6]. Essa ha una sola ragione. L'esercizio ecclesiale della carità esige un ordine altrimenti ci sarebbero stati poveri emarginati anche all'interno delle comunità cristiane. La Chiesa dunque fin dalle origini ha preso coscienza di questa esigenza: organizzare, ordinare, istituzionalizzare l'esercizio ecclesiale della

carità. Il papa S. Gregorio Magno aveva diviso la città di Roma in diaconie così che la distribuzione dei beni necessari ai poveri fosse assicurata. A capo di ogni diaconia c'era un diacono, di assoluta onestà, e che godeva della fiducia del Papa così tanto che non doveva rendergli nessun rendiconto [cfr. *Lett.* XI, 17].

L'erezione della Caritas diocesana risponde precisamente all'esigenza che la carità ha «di organizzazione quale presupposto per un servizio comunitario ordinato». La Caritas diocesana è lo strumento istituzionale mediante il quale il Vescovo esercita la «presidenza della carità».

Pertanto la ragione d'essere della Caritas diocesana è di animare, coordinare, promuovere e formare alla carità ed al suo esercizio.

Essa ha il compito fondamentale di educare alla carità e di presiedere alle varie istituzioni ecclesiali che esprimono e realizzano l'esercizio ecclesiale della carità.

Ciò non significa che la Caritas diocesana non debba in assoluto anche «praticare la carità». Vale anche nell'organizzazione della carità, per un servizio comunitario ordinato, il principio di sussidiarietà. Esistono servizi che per loro natura – difficoltà obiettiva, competenza richiesta, straordinarietà del bisogno o altro – devono essere compiuti direttamente dalla Caritas in prima persona.

Anche lo Statuto diocesano della Caritas al riguardo è esplicito: la finalità della Caritas è primariamente quello di «animazione» e di «comunione» [cfr. art. 2].

2,2. Il secondo orientamento non è meno importante. Anch'esso lo formulo colle parole del s. Padre: «Le organizzazioni caritative della Chiesa costituiscono ... un suo opus proprium, un compito a lei congeniale, nel quale essa non collabora collateralmente, ma agisce come soggetto direttamente responsabile, facendo quello che corrisponde alla sua natura» [29,3]. Il tema è di grande importanza teologica e pratica. Che cosa in fondo dice il s. Padre? Cercherò ora di spiegarlo.

Non dimentichiamo che non stiamo parlando dell'esercizio della carità del singolo fedele che a nome proprio si fa carico dei bisogni, del bene del prossimo. Un esercizio che va dalle opere quotidiane di misericordia all'attività politica in senso vero e proprio, che in un certo senso è la forma più alta dell'esercizio della carità.

Stiamo sempre parlando dell'esercizio della carità da parte della Chiesa come tale, che si esprime in Associazioni di fedeli riconosciute, in Congregazioni religiose, mediante la Parrocchia, e nella sua forma di espressività ecclesiale più alta nella Caritas diocesana.

Questo esercizio della carità non deve essere pensato, nella sua natura più profonda, come co-operazione collaterale ad istituzioni civili, ma come operazione specificamente propria. È, a ben riflettere, una conseguenza di quanto abbiamo detto nel primo punto. Esiste un esercizio della carità nel quale la Chiesa esprime semplicemente se stessa, e quindi quell'esercizio ha una sua propria natura.

Da ciò deriva che la "programmazione" degli interventi caritativi non deve essere fatta da soggetti non ecclesiali. È la Chiesa che deve avere gli "occhi del cuore illuminati" per vedere i bisogni dell'uomo. È questo il senso della responsabilità programmatica ed animatrice che possiede in proprio la Caritas diocesana. Come dissi in un'intervista al principale quotidiano italiano, la Chiesa non è la Croce Rossa chiamata a raccogliere i feriti della società civile. Quanto detto finora tuttavia non significa due cose; anzi il contrario.

*Primo.* Nell'esercizio suo proprio della carità la Chiesa può, anzi in alcuni casi, deve cooperare con altre istituzioni anche pubbliche, ogni volta che lo richiede il bene della persona. Collaborazione che può avvenire ad ogni livello. Essa comunque deve essere *ad actum* e mai istituzionalizzata.

Può essere che qualcuno ritenga esagerato o comunque non opportuno ciò che dico; non opportuno questo orientamento che sto dando. Vi propongo allora una riflessione al riguardo.

Nella prima parte della mia relazione ho detto che Parola-Sacramento-Carità si connettono e si richiamano a vicenda. Ora noi sappiamo come la Parola di Dio, la divina Rivelazione, deve essere custodita nella sua integrità, e come le nostre menti devono essere caste al riguardo, rinunciando ad ogni amplesso che non sia quello colla Parola di Dio. Sappiamo anche come non possiamo cedere a nessun sincretismo culturale. Analogamente, dobbiamo custodire l'ecclesialità del servizio della carità. Solo così avremo cura dell'uomo, di ogni uomo, senza nessuna discriminazione.

*Secondo.* Mantenendo integra la purezza della nostra carità, custodiremo quella capacità di giudizio critico nei confronti del mondo e dei suoi programmi economici, sociali e politici, che è dimensione essenziale del giudizio di fede: «siete stati comprati a caro prezzo: non fatevi schiavi degli uomini» [1Cor 7,23].

Un'appendice, se così posso chiamarla, a questo secondo orientamento fondamentale. Esiste un ordinamento giuridico statale che disegna, configura il pacifico svolgimento della vita associata. Non c'è dubbio che anche l'esercizio ecclesiale della carità deve svolgersi nel rispetto di questo quadro della legge civile.

*Propter utilitatem hominis omne jus constitutum est*, dicevano già i latini. Se per rispetto della legalità nego l'aiuto urgente ad un uomo,

non sono solo uno che pecca contro la carità, ma anche contro il buon senso: se uno ha fame, prima di sfamarlo, non devo chiedere che esibisca il permesso di soggiorno!

2,3. Il terzo orientamento è una conseguenza di quanto abbiamo detto finora: l'esercizio ecclesiale della carità privilegia la gratuità. Oggi normalmente si dice: volontariato.

Esiste una sorta di "armonia prestabilita", una intrinseca sintonia fra l'esercizio ecclesiale della carità ed il volontariato. È necessario orientarci in questa direzione. «Si colgono, infatti, alcuni nodi critici che spesso limitano l'agire del volontariato: una certa sensazione di inutilità; una sorta di dipendenza dal riconoscimento delle istituzioni pubbliche, anche sul piano delle risorse economiche; il ricorso crescente allo strumento delle convenzioni e delle sovvenzioni; una certa spinta ad assumere logiche di tipo aziendale» [Comunicato Cons. perm. CEI del 29.03.2004, n° 7; *Ench. CEI* 7/1346].

Effettivamente non riesco a pensare nel suo insieme l'esercizio ecclesiale della carità fuori dalla prospettiva del volontariato.

Ciò non significa che proprio a causa dell'esigenza organizzativa della carità, di cui ho parlato; a causa della difficoltà obiettiva di alcuni servizi della carità, non sia necessaria l'opera di veri professionisti, fuori di un rapporto di volontariato. Sto parlando di orientamento fondamentale, generale, nell'organizzazione della carità.

Non c'è dubbio poi che nulla estingue la forza della carità quanto la burocratizzazione del suo esercizio.

### 3. Indicazioni pratiche.

In questo terzo ed ultimo punto vorrei molto semplicemente darvi alcuni indicazioni pratiche per facilitare il cammino secondo i tre orientamenti suesposti. Si tratta di indicazioni molto semplici. Cercherò di dare ad esse un certo ordine espositivo sulla falsariga dell'esposizione degli orientamenti fondamentali.

3,1. Esiste una grande ricchezza di soggetti operativi nell'ambito caritativo. È una delle ricchezze più preziose della nostra Chiesa. Penso che sia necessario giungere alla costituzione di una «Consulta ecclesiale della Carità». È lo strumento di un esercizio ecclesiale della carità veramente integrato. Ed anche per facilitare alla Caritas quel servizio di animazione e promozione che la caratterizza.

3,2. Nel «Piccolo direttorio per la pastorale integrata» ho chiesto di istituire in ogni Vicariato pastorale un Osservatorio. Dentro a tale Osservatorio, è utile che vi sia qualcuno che si proponga una

rilevazione dei bisogni, delle necessità cui la carità della Chiesa possa rispondere.

Il Vicario episcopale della Carità è l'alter ego del Vescovo e primo corresponsabile con lui dell'esercizio ecclesiale della carità.

3,3. Se le prime due indicazioni erano in rapporto al primo orientamento fondamentale, questa indicazione pratica emerge dal secondo orientamento.

Esiste un modo ecclesiale di percepire i bisogni della persona. Negli Atti degli Apostoli mi ha sempre fatto molto riflettere il fatto che i diaconi, da una parte, sono stati istituiti per il servizio alle mense, ma, dall'altra, dei due soli diaconi di cui si parla – Stefano e Filippo – si mette in rilievo il loro servizio all'evangelizzazione.

La Chiesa ha una visione gerarchica dei beni umani, dei beni di cui ha bisogno l'uomo per realizzare la sua umanità. Una gerarchia costituita sul criterio dell'urgenza: se una ha fame la prima cosa da fare è dargli da mangiare. Esistono beni umani che pur non essendo obiettivamente più importanti, sono però più basilari, più condizionanti gli altri. Ma esiste anche una gerarchia di beni istituita in base alla loro dignità intrinseca. Come insegna Gesù esiste un "pane che perisce" ed esiste "un pane che dura per la vita eterna".

La natura specificamente ecclesiale dell'esercizio della carità esige che quella duplice gerarchia sia rispettata. Quali sono oggi i beni umani di cui la Chiesa nella sua carità deve più urgentemente preoccuparsi? È il bene umano dell'educazione delle giovani generazioni. Chiedo a tutti di riflettere seriamente su questa urgenza. La prima, e la più urgente carità che la Chiesa oggi può fare è offrire all'uomo la sua proposta educativa: è la carità dell'educazione.

L'altro bene oggi di particolare urgenza è il bene umano della vicinanza alla sofferenza: assistenza alla persona ammalata ed anziana. Assisto con grande preoccupazione ad un progressivo assentarsi della Chiesa dalle strutture sanitarie [ospedali, case di cura ...]. Non possiamo dimenticare che Gesù inviando i suoi discepoli in missione, chiese loro di fare tre cose: annunciare il Vangelo, scacciare i demoni, curare gli infermi. Cioè: parola, santificazione, carità verso gli infermi.

Mi limito a queste due urgenze. Chiedendovi di riflettere seriamente su di esse.

3,4. Esiste poi l'urgenza di pensare a percorsi che recuperino la presenza del volontariato nell'esercizio ecclesiale della carità. Durante questo trentesimo anniversario della Caritas è un obiettivo da perseguire seriamente.

## Conclusione

Nella storia della Chiesa noi osserviamo il seguente fenomeno. Vicino alla permanente organizzazione dell'esercizio ecclesiale della carità lo Spirito Santo suscita sempre uomini e donne che investite della sua potenza esprimono la carità della Chiesa in modalità nuove e con una genialità singolare. C'è solo l'imbarazzo della scelta se si volesse esemplificare. Penso a S. Luigi Orione, a S. Giovanni Bosco, a S. Francesca Cabrini. Guai se non fosse così! L'esercizio organizzato a lungo andare diventerebbe così burocratizzato da servire solo a se stesso.

È questa la difficoltà insita in questa espressione e realizzazione del Mistero della Chiesa, che è la carità. Essa è la vita di Dio; essa è la presenza dello Spirito Santo dentro la nostra storia. Come esserne portatori? Come "organizzarla"? i Padri della Chiesa ne erano profondamente consapevoli quando scrivevano che essi si sentivano incapaci perfino di parlarne.

S. Giovanni Climaco scrive: «Chi parla della carità, parla di Dio stesso. È opera difficile e rischiosa per chi non valuta bene i termini. Parlare della carità è opera degli angeli e, anche per essi, è più o meno difficile a seconda del grado di illuminazione ricevuta»

Anche la nostra Chiesa di Bologna ha avuto il dono di uomini che ricevettero lo Spirito della carità. Per limitarmi alla seconda metà del secolo appena trascorso, il servo di Dio Olindo Marella e don Giulio Salmi. Siamo eredi di una grande storia di carità: siamo degni. E soprattutto non interrompiamola, ma siamo continuatori fedeli.



## OMELIA NELLA III VEGLIA DI QUARESIMA

Metropolitana di S. Pietro  
sabato 10 marzo 2007

Miei cari fedeli, questa “veglia missionaria” si inserisce opportunamente nell’itinerario catecumenale che stiamo percorrendo. I nostri venticinque fratelli e sorelle che si stanno preparando a ricevere il battesimo, provengono non da un solo popolo. Essi sono il segno che «Dio non fa preferenza di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia a qualunque popolo appartenga, è a lui gradito» [At 10,34-35].

Consapevole di questo la nostra Chiesa ha voluto aiutare una Chiesa sorella, la Chiesa di Iringa, ad annunciare il Vangelo.

Ma la cooperazione missionaria non nasce solo dalla fede nella volontà salvifica universale di Dio. Nasce anche dal bisogno intimo di ogni vero credente di comunicare ad altri la gioia dell’incontro col Signore. Poniamoci dunque in docile ascolto della Parola di Dio perché la nostra carità cresca sempre più e possiamo avere una comprensione più profonda del piano divino di salvezza.

1. «Egli disse loro: andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto».

Attraverso queste parole siamo condotti dentro alla coscienza che Gesù aveva di Se stesso e del senso della sua vita umana: «per questo ... sono venuto». Egli è venuto per rendere noto il disegno, il progetto di Dio a riguardo all’uomo e al mondo. Una notizia che Gesù comunica e colle sue parole e colla potenza delle sue opere: «E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demoni». È una notizia che non deve essere comunicata solo a qualche villaggio, ma a tutto il territorio: «andiamocene altrove...».

Nel sistema solare tutti ricevono calore e luce dal sole. Nel mondo della salvezza la coscienza missionaria di Gesù viene partecipata, mediante il dono dello Spirito Santo, a tutta la Chiesa, ad ogni battezzato in essa, ed in primo luogo agli apostoli e ai successori. La Chiesa nella sua missione notifica al mondo l’amore di Dio per ogni uomo, senza distinzione di popoli, nazioni, lingue e tribù.

Noi celebriamo questa Veglia perché cresca nella nostra Chiesa la partecipazione alla coscienza missionaria di Gesù; perché essa sia forte e mite testimone del Vangelo e della parola di Grazia.

2. La prima lettura desunta dal libro dei Numeri è una pagina piena di misteri. L'apostolo Paolo ce ne dà la chiave interpretativa. Meditando su questa pagina, egli scrive: «tutti bevettero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava e quella roccia era Cristo» [1Cor 10,4]. La roccia percossa da Mosè dalla quale scaturì l'acqua, era figura di Cristo. Anche Cristo venne percossa dalla lancia del soldato e dal suo costato aperto uscì sangue ed acqua [cfr. Gv 19,34], simboli dei sacramenti della Chiesa. Si compie così la parola che Gesù aveva detto di Se stesso: «chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno» [Gv 7,37].

Nel deserto della storia umana, all'uomo stanco del suo cammino e sempre tentato dalla nostalgia di vivere nell'Egitto del suo egoismo, sgorga l'acqua di Cristo: è annunciato il Vangelo; l'uomo è santificato dai sacramenti; le rovine dell'umanità disgregata sono ricostruite.

I nostri sacerdoti a Usokami hanno percossa la roccia che ha effuso la sua acqua salutare, ed il popolo ha potuto dissetarsi. Questa Veglia sia per ciascuno di noi l'esperienza dell'amore di Dio e cresca il bisogno di testimoniare.

## INCONTRO CON I GENITORI DEI CRESIMANDI

Teatro Manzoni  
domenica 11 e 25 marzo 2007

È questo uno dei momenti più importanti del mio ministero episcopale e da me atteso con grande gioia. Dobbiamo infatti riflettere assieme su uno dei temi che stanno più a cuore a voi e a me: l'educazione dei nostri ragazzi che fra poco riceveranno il sacramento della Confermazione.

Quest'anno vorrei condurre la mia riflessione come fosse un dialogo, una conversazione a due, fra me e ciascuno di voi. È come se facessimo un tratto di strada assieme e parlassimo dell'educazione dei nostri ragazzi, ciascuno di voi dicendomi le vostre difficoltà più grandi ed io cercando di aiutarvi a superarle.

Quindi procederò nel modo seguente. Dato il tempo ristretto a disposizione, dividerò la mia riflessione in due punti. In ogni punto del mio discorso enuncerò dapprima una difficoltà presente oggi nel cuore di ogni educatore, e poi cercherò di offrirvi un orientamento per affrontare questa difficoltà. Ovviamente non affronterò tutte le difficoltà, ma solo quelle che mi sembrano le due principali.

### 1. L'impossibilità di educare: "educare è impossibile".

In questi ultimi mesi siamo stati testimoni di fatti obiettivamente gravi, così gravi che alcuni di essi sono persino al vaglio delle Procure competenti, nel mondo della scuola e/o fuori di esso. Non li racconto. Sono sicuro che li conoscete.

Non c'è dubbio che ci costringono a riflettere ed ad interrogarci; noi adulti, intendo dire. Questi episodi hanno infatti il segno di essere la "spia" e il "segnale d'allarme" di una condizione spirituale più profonda e di preoccupante gravità.

Quale è la prima, forse la più grave delle difficoltà che proviamo oggi noi educatori? *La perdita di autorevolezza*. E poiché non si può educare se non si istituisce col ragazzo un rapporto autorevole, e non solo amichevole né autoritario, ne è derivata una situazione in cui non raramente per molti adulti educare è diventato impossibile.

L'esperienza fondamentale, la colonna portante di ogni rapporto educativo è l'autorevolezza dell'educatore. Essa consiste nel fatto che l'educatore – voi genitori, noi pastori – ha una propria interpretazione della realtà e della vita nei confronti della quale egli può *testimoniare*,

ed assicurare in base alla propria esperienza, che i “conti tornano”. L'autorevolezza quindi si basa e si sostiene su due pilastri: a) possesso da parte dell'educatore di un'interpretazione della realtà e della vita, che ritiene vera; b) testimonianza circa il fatto che vivendo secondo quell'interpretazione, i conti alla fine tornano. L'educatore è autorevole quando può dire al ragazzo: “vedi, la vita è ... ha questo senso ... [= interpretazione della realtà e della vita]. Io ti posso assicurare che vivo secondo questa interpretazione perché verifico ogni giorno che i conti tornano”. Che cosa significa “i conti tornano”? vivendo secondo quell'interpretazione, testimonia che esiste e che possiamo raggiungere ciò che il cuore dell'uomo desidera più ardentemente: la vera beatitudine.

Ora, spero, vi è più facile capire che cosa intendevo dire quando vi dissi che l'autorevolezza è più che l'amicizia, ed è completamente diversa dall'autoritarismo.

Stando così le cose, la perdita di autorevolezza nell'educatore può avvenire per due ragioni: a) l'educatore non ha, o non ha più nessuna interpretazione della realtà e della vita della cui verità sia intimamente convinto; b) non ha la possibilità di testimoniare la verità in base alla sua personale esperienza. Non è sufficiente trasmettere una “dottrina di vita” della cui verità si è certi, per educare. L'autorevolezza è più che la competenza.

Quale è la situazione in cui noi ci troviamo oggi dal punto di vista dell'autorevolezza? È venuto a mancare il suo primo pilastro nella coscienza dell'educatore. Egli, non raramente, non ha più una coerente e convinta interpretazione della realtà; oppure quella che possiede la ritiene dello stesso valore veritativo della sua contraria. In altre parole: se il dogma del relativismo insidia la coscienza dell'educatore, questi perde nei confronti del ragazzo ogni autorevolezza.

Il segno che ci troviamo in questa condizione è se viviamo il rapporto educativo con grande insicurezza interiore. Un'insicurezza che ti fa dire o pensare: “non so più come fare, non so più che cosa dire; ma sarà giusto quello che sto insegnando?”; e così via.

Il poco tempo che abbiamo a disposizione mi costringe a fare un quadro che esigerebbe ben più cura nei particolari: penso però di aver colto nella realtà una situazione oggi non infrequente negli educatori.

Vi avevo detto che mi premeva soprattutto condividere con voi oggi il nostro impegno educativo, ponendomi accanto a ciascuno di voi, per aiutarvi – se ci riesco – a superare questa gravissima difficoltà della perdita di autorevolezza.

Procedo con ordine, in corrispondenza a quelli che ho chiamato i due pilastri dell'autorevolezza.

a) Nessuno ignora che la sfida del relativismo ha condotto anche noi educatori in quella condizione ben descritta dall'apostolo Paolo: «sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore» [Ef 4,14].

In queste situazioni l'appoggio sulla tradizione è la prima scialuppa di salvezza dal naufragio educativo. Mi spiego. Ciascuno di noi è generato dentro l'utero di una donna e dentro l'utero di una cultura, di una civiltà. E dell'uno e dell'altro ogni persona umana ha bisogno assoluto se vuole entrare nella vita e nella realtà.

In concreto noi siamo stati generati dentro il grembo della civiltà occidentale. Non è questo il momento di dire e spiegare tutto ciò che sta dietro questo termine.

È sommamente imprudente dal punto di vista educativo abbandonare la nostra patria spirituale, senza sapere ancora dove andare ad abitare. Mi spiego con un esempio.

Fra poche settimane sarà Pasqua. La Pasqua per noi occidentali [notate bene: non ho detto per noi credenti] ha un significato ed un contenuto molto preciso: è la memoria di un fatto storico. Se al contrario la trasformo per esempio nella festa della primavera, del risveglio della natura e della vita, costruisco una celebrazione che non è più memoria di un fatto ma metafora di un ciclo naturale. Normalmente si giustifica questa trasformazione adducendo la presenza di persone non credenti. Mi pongo in questo contesto dal punto di vista esclusivamente educativo. Lasciare la patria spirituale in cui di generazione in generazione la persona è stata introdotta nella vita, per una costruzione astratta e sradicata dall'esperienza, significa o imporre da parte dell'educatore una visione della vita [corruzione dell'autorevolezza in autoritarismo] o lasciare il ragazzo in una grande incertezza dovuta al suo spaesamento.

Elaborare e proporre progetti di vita staccati da ciò che ci precede può avere due esiti ugualmente devastanti per l'umanità del ragazzo e del giovane. O ridurre la libertà a mero meccanismo reattivo ai propri gusti soggettivi o divenire del tutto dipendenti dai potenti di turno.

In conclusione. In momenti in cui rischiamo – noi educatori – l'incapacità di elaborare una convincente interpretazione della vita, è necessario non abbandonare la tradizione che ci ha spiritualmente nutriti.

b) Il secondo pilastro dell'autorevolezza è la testimonianza della vita, nel senso che ho già spiegato sopra.

Il rapporto educativo sfocia alla fine in un grande atto di fiducia del ragazzo nell'educatore. Una fiducia concessa sulla base di una testimonianza: "ti assicuro che se vivi così, alla fine i conti tornano in termini di felicità, di qualità della vita".

Se il primo pilastro dell'autorevolezza dell'educatore è insidiato dalla sfida del relativismo, il secondo è insidiato dalla sfida del cinismo. Il cinismo è ritenere che non abbia senso parlare di vita buona/vita cattiva; di vita beata/ vita infelice. Ciascuno cerchi di realizzare ciò che gli piace: questo è tutto. Che senso ha testimoniare una beatitudine esistenziale, in questo contesto, perché un altro possa conseguirla seguendo la stessa via? Nessuno, se non sentirsi rispondere: "ciascuno deve essere lasciato libero di seguire il proprio gusto". Che è come dire: "in fondo, il mio destino – il tuo destino è consegnato al niente".

Se un educatore si lascia insidiare da questo cinismo, le sue ... gambe sono tagliate. Al massimo potrà chiedere – non si sa bene in base a che cosa – il rispetto delle regole. Credetemi: questo è la situazione in cui versa oggi non raramente il rapporto educativo.

Che fare? Come muovesi? Non c'è che una via di uscita: offrire ai ragazzi la possibilità di sperimentare ... che "i conti tornano". Di confrontarsi cioè con una forma di vita nella quale i desideri più profondi del loro cuore trovano corrispondenza. Ci sono due luoghi in cui questo può accadere [tralascio intenzionalmente il discorso sulla scuola]: la casa e la Chiesa.

*La casa.* Non ho usato semplicemente il termine "famiglia". Voglio sottolineare la necessità di una dimora spirituale; di una comunione interpersonale vera; di una condivisione di destini. È questa la casa costruita da ogni famiglia vera.

In questo contesto vitale il ragazzo verifica inconsapevolmente che la gratuità "paga" in termini di beatitudine più che lo "scambio di equivalenti"; che la comunione è più bella che la contrattazione fra opposti egoismi; che la persona, la propria e quella degli altri, è riconosciuta in sé e per sé e non per la sua funzione, che cioè l'amore è una possibilità reale.

Viene testimoniato che l'interpretazione della vita, comunicata dall'educatore, è vera ed è preferibile alla contraria.

*La Chiesa.* La Chiesa è il luogo in cui è data al ragazzo la possibilità di sperimentare che la proposta cristiana di vita è quella che ci fa vivere nel modo più umano. È una riflessione molto seria che la nostra comunità cristiana intende fare, volendo dal prossimo anno fare una scelta precisa nei confronti delle giovani generazioni.

Voi avete avuto fiducia nella Chiesa, altrimenti non avreste chiesto ad essa i sacramenti per i vostri figli. Si istituisce così in forza di questo patto educativo, una corresponsabilità fra noi e voi.

Concludo questo primo punto. È necessario ricostruire rapporti autorevoli da parte nostra, nella nostra corresponsabilità educativa.

In questa ricostruzione siamo insidiati dalla sfida del relativismo e del cinismo che, devastando il rapporto educativo, devastano l'umanità dei nostri ragazzi.

Ho cercato di indicarvi alcune strade per promuovere la nostra autorevolezza nel rapporto educativo, e per proteggerlo e difenderlo da quelle due insidie.

## 2. L'inutilità dell'educazione: "educare è inutile".

Sarò più breve in questo secondo momento della mia riflessione, poiché quanto ho già detto ci orienta già anche in questa seconda parte. Di che cosa si tratta?

Non è raro oggi trovare persone che ritengono l'educazione una fatica inutile. È utile, è necessario "formare", anche ovviamente "istruire"; ma non educare. Per quale ragione? Se ogni concezione di vita ed il suo contrario ha lo stesso valore, non si vede perché uno abbia il diritto di proporre autorevolmente ad un altro una precisa concezione di vita. Circola uno slogan: "ciascuno faccia ciò che crede bene", che preso alla lettera, significa giudizio di completa inutilità dell'opera educativa.

In realtà la vita è un po' più complessa e quello slogan normalmente si completa così: "... purché si rispettino le regole". E così si è finiti, noi educatori, in un vicolo cieco: da una parte vogliamo richiamare, educare al rispetto delle regole, ma dall'altra di fatto non proponiamo più una concezione precisa di vita buona elevando l'autonomia dell'individuo a valore supremo.

Quale è la via di uscita? *La proposta autorevole*, nel senso che ho già spiegato. Mi spiego.

Esistono rapporti di amicizia fra due o più persone. E come già dicevano gli antichi, "amicitia aut invenit aut facit pares". Il rapporto educativo non è di questa natura. Non è un rapporto di amicizia.

Esistono rapporti di soggezione nei quali l'autorità può costringere anche con la coazione perfino fisica. Il rapporto educativo non è di questa natura.

Nel rapporto educativo non si è uguali; nel rapporto educativo non si costringe. La proposta è affidata al rischio della libertà, la quale se non vuole esercitarsi nel nulla, cioè suicidarsi, deve confrontarsi e verificarsi nei confronti di una precisa proposta educativa.

Questa è la ragione più profonda perché educare non è inutile. Perché solo l'educazione genera persone libere, cioè semplicemente persone vere.

Non commettete l'errore di pensare nei seguenti termini: "non gli propongo nulla [sul piano religioso, morale, ...], così quando sarà cresciuto farà le sue scelte libere". Siatene sicuri; chi pensa così, chi ritiene quindi inutile la proposta educativa autorevole, non genera persone libere, ma persone mosse solo da reazioni a stimoli e quindi schiave di chi ha il potere di produrre con più forza il consenso.

### Conclusione

Ho desiderato, ho voluto prendere coscienza con voi delle difficoltà che incontriamo nel nostro appassionante impegno educativo. Ho cercato di offrirvi alcuni orientamenti.

Vorrei terminare richiamandovi ad una certezza. Il desiderio di felicità, di amore, di verità e di bene che la S. Scrittura chiama il "cuore" dell'uomo, nessuno lo può estinguere nei nostri ragazzi, nonostante che la barbarie culturale in cui viviamo cerchi di farlo. Educare significa fare una proposta di vita che il ragazzo possa paragonare al suo desiderio. Questo è il rischio che corre ogni educatore, ma questa è la sua vera forza.



## «SE UNO È IN CRISTO È UNA CREATURA NUOVA»

CATECHESI SUL CONGRESSO EUCHARISTICO DIOCESANO

Castello d'Argile  
lunedì 12 marzo 2007

Inizio da una riflessione che mi è suggerita dal s. Padre Benedetto XVI, il quale parlando di noi cristiani scrive: «Ora, però, emerge la domanda: ma che cosa crediamo in realtà? Che cosa significa: credere? ... pensando alla quantità di libri scritti ogni giorno in favore o contro la fede, si è tentati di scoraggiarsi e di pensare che è tutto molto complicato. Alla fine vedendo i singoli alberi, non si vede più il bosco» [*Chi crede con è mai solo*, ed. Cantagalli, Siena 2006, pag. 44].

Anche noi questa sera siamo qui per rispondere a quella domanda: che cosa significa in realtà credere? Che cosa significa essere cristiani? Lascio per ora in sospenso la domanda e parto dalla descrizione di alcune semplici esperienze umane.

1. Molti degli sposi qui presenti ricorderanno l'arrivo del loro primo figlio: provino a ripensare quell'evento. Essi fino a quel momento vivevano la loro vita a due; poi è avvenuta dentro la loro esistenza la presenza di un altro. Questa presenza, senza bisogno di tanti ragionamenti, ha cambiato la loro vita. Non si può più pensare al futuro prescindendo da lui; si lavora anche per lui: si vive in un certo senso per lui. Non mi prolungo. Sono cose che facilmente si capiscono.

Un altro racconto; mi rivolgo sempre agli sposi e/o ai fidanzati presenti. Pensate al momento in cui per la prima volta avete guardato colei/colui che poi sarebbe diventato vostra moglie/marito come non avevate mai guardato nessuna donna/uomo. In quel momento la sua presenza è entrata, si è fatto spazio nella vostra vita in modo tale che avete cominciato a progettarne il futuro in sua compagnia, nella condivisione dello stesso destino.

Le due narrazioni richiamano alla nostra memoria un'esperienza umana: l'esperienza dell'*incontro*, a cui segue una *presenza* che opera un *cambiamento* della vita. Tenete ben fisse queste tre parole: incontro, presenza, vita cambiata, cioè nuova. Quando Dante vuole narrare il suo incontro con Beatrice, scrive: *incipit vita nova* [comincia una vita nuova].

È successo una cosa del genere all'apostolo Paolo. Egli ne parla nella lettera scritta ai cristiani di Filippi [3,7-12]. Se noi leggiamo attentamente quella narrazione autobiografica, vi ritroviamo quelle tre esperienze fondamentali. È avvenuto un *incontro* con una persona, Gesù [le modalità qui non vengono ricordate]. È stato un incontro di

tale profondità che Paolo dice di essere «stato conquistato da Gesù Cristo» [12]. È una conquista per cui Gesù diventa una *presenza* nella vita dell'apostolo. È così forte, è così chiara questa presenza che Paolo dice che ormai se uno lo cerca, lo “trova in Cristo” [cfr. 9]. Ed è una presenza che opera un radicale *cambiamento* nella vita al punto tale che «quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo» [7].

A Paolo è accaduto di incontrare Cristo. Non solo di averne sentito parlare: lo ha incontrato. E non è stato un incontro fugace che lo lascia come lo ha trovato. Ne è rimasto “conquistato”, cioè Cristo è diventato una presenza permanente nella sua vita, come succede quando uno conquista un territorio e vi rimane; vi colloca la sua dimora. La conseguenza di questa presenza è letteralmente sconvolgente: sconvolge il “quadro di valori”. Cioè lo rovescia. Ciò che prima era un guadagno diventa una perdita; ciò che prima era importante lo considera come spazzatura.

Vi prego di fare bene attenzione a due particolari di questa vicenda di S. Paolo.

Il primo: Paolo non ci ha narrato la sua *dedizione* ad una causa, ma l'*attrazione* subita davanti ad una Presenza. Cercherò di spiegare meglio che posso questa diversità, poiché è di importanza fondamentale.

Ciò che l'apostolo narra non è il fatto che egli ad un certo momento ha deciso di “consacrarsi alla causa di Gesù”: di seguire i suoi insegnamenti, di diffonderne la dottrina. Al contrario: egli perseguitava i cristiani.

Ciò che narra è il fatto di “essere stato conquistato” dalla [bellezza di una] Presenza che ha esercitato su di lui una attrattiva incomparabile.

La dedizione ad una causa nasce da noi e a lungo andare stanca ed annoia; l'attrazione è suscitata in noi dalla presenza di una bellezza che ti affascina [cfr. G. TANTARDINI, *Il cuore e la grazia in Sant'Agostino*, Città Nuova, Roma 2006, pag. 76-77].

Il secondo: quando Paolo vive ciò che racconta, Gesù non è più fisicamente presente sulla terra. Se però confrontiamo in profondità qualsiasi racconto narrato nei vangeli di incontri con Gesù fisicamente presente con la narrazione di Paolo, noi vediamo che si sta descrivendo lo stesso evento. Ciò che ha vissuto la samaritana, Zaccheo, Pietro ... è esattamente ciò che ha vissuto Paolo. Esiste pertanto una presenza reale di Gesù che non è legata alla sua presenza fisica. Riprenderemo fra poco questo punto di importanza fondamentale.

Finisco richiamandovi una formulazione molto sintetica usata da S. Paolo per descrivere la sua esperienza: «non sono più io che vivo,

ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» [Gal 2,20]. Teniamo ben presente questa formulazione; fra poco capiremo perché.

2. Siamo partiti da una domanda: ma che cosa significa credere? E vi ho narrato tre fatti: l'arrivo del primo bambino in una coppia di sposi; l'evento di un uomo e di una donna che si innamorano l'uno dell'altro; l'esperienza di S. Paolo.

Ho indicato tre parole-chiave per capire profondamente questi tre racconti: incontro, presenza, vita nuova. Nel racconto di S. Paolo le tre parole hanno un contenuto di straordinaria potenza. E c'è come un filo che le lega fra loro: l'attrazione suscitata dallo splendore di una bellezza che ti conquista.

Ora siamo in grado di rispondere alla nostra domanda. Credere significa **incontrare Cristo in modo tale che egli diventa una presenza che cambia la vita**. Ricordate la formulazione di S. Paolo: «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me». Pertanto possiamo dire: chi crede vive in Cristo e Cristo vive in lui in modo così profondo che la vita del credente è rinnovata. Cioè: «se uno è in Cristo, è una nuova creatura».

Ma ora in questo secondo punto della mia catechesi devo spiegare bene il senso di queste parole, perché non voglio che pensiate a chissà quali esperienze... straordinarie. È tutto molto semplice, molto quotidiano.

Riprendo un punto che ho accennato poc'anzi, e che purtroppo non posso sviluppare. Ma non devo dirvi tutto questa sera!

La persona di Gesù, Signore risorto, è vivente e presente – anche se non nella modalità fisica con cui è stato presente in Palestina – in mezzo a noi: realmente. Dove e come? Nella Chiesa. È la Chiesa – nella quale si continua ininterrottamente la successione apostolica, si predica la Parola di Dio sia pure mediante il discorso umano, si celebrano i sacramenti – il “sacramento della presenza della persona di Gesù in mezzo a noi”. Che cosa vuol dire “sacramento”? vuol dire che la Chiesa è una realtà ben visibile fatta di persone e cose di questo mondo; ma è una realtà che veicola, che rende presente la presenza del Signore risorto. E quindi tu lo puoi incontrare.

La fede quindi non ti fa incontrare, ultimamente, colla Chiesa, ma mediante la Chiesa ti fa incontrare Gesù. Cioè: tu non credi nella Chiesa, ma credendo alla Chiesa tu incontri Gesù. E quindi tutto ciò che è accaduto a S. Paolo, nella sua intima sostanza può accadere anche a te se credi.

E a questo punto devo fare una considerazione assai importante. E qui mi rifaccio per spiegarmi meglio ad un altro grande del cristianesimo: S. Agostino.

Egli parlando di se stesso dice: «Avevo sentito parlare quando ero ancora bambino della vita eterna promessa a noi attraverso l'umiltà del Signore nostro Dio che è disceso fino alla nostra superbia e già da bambino ero segnato con il segno della sua croce» [Conf. I, 11,17]. Però Agostino si convertì molto più tardi. Non che non conoscesse la dottrina cristiana; non che non conoscesse la persona di Cristo, anzi, egli scrive: «guardavo a Cristo mio Signore come ad un uomo d'eccellente sapienza e al quale nessuno poteva stare alla pari» [Conf. VII, 19,25].

Lo stesso può succedere a ciascuno di noi. Conosciamo la dottrina cristiana. Forse anche siamo sinceramente dediti alla "causa di Cristo". Tuttavia ... tutto questo non basta per dire in verità che siamo credenti, fino a quando non siamo stati colpiti dalla sua Presenza, fino a quando non siamo attratti dalla sua Persona, fino a quando non siamo affascinati dalla sua Bellezza. Insomma: fino a quando non siamo passati dalla dedizione ad una causa all'attrazione verso una Persona. Agostino ha espresso stupendamente questo pensiero: «Di tutte queste cose ero dunque certo, eppure ero totalmente incapace di godere di te» [ibid.]. Il punto è questo: è della presenza di una persona che si gode, non dell'osservanza di un comandamento o dell'assenso ad una dottrina.

Chi vive questa esperienza, chi crede cioè, incontra la persona di Gesù in grado eminente nell'Eucaristia e veramente vive, è in Lui; o meglio: Cristo vive ed è nel credente mediante l'Eucaristia.

Prima di concludere questo secondo punto della mia catechesi, devo togliere dal vostro spirito una difficoltà. Qualcuno ascoltandomi potrebbe dire: ma come si fa a diventare credenti; ad incontrare la persona di Gesù? Grande e drammatica domanda! Rispondo brevemente: si diventa credenti, si incontra la persona di Gesù mettendo a confronto ciò che ti dice il tuo cuore e ciò che predica la Chiesa.

*La voce del cuore.* La parola "cuore" denota la persona in quanto soggetto che desidera la verità, il bene, la comunione con gli altri, di amare ed essere amata. In una parola la beatitudine, la vita vera.

*La predicazione della Chiesa.* Essa ti predica il Vangelo della grazia, dell'umiltà di Dio che si fa vicino all'uomo. E questi sente una corrispondenza fra la voce del cuore e la predicazione della Chiesa.

A questo punto l'uomo può decidere di dire come Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna» [Gv 6,68] oppure di fare come il giovane ricco. Andarsene "perché aveva molte ricchezze", e riteneva che quelle assieme all'osservanza dei comandamenti bastassero, senza bisogno di seguire Gesù.

Ne deriva che ci sono due modi di interdirci l'incontro della fede con Gesù: o silenziare la voce del cuore o silenziare – non ascoltare la

predicazione della Chiesa. Non voglio prendere in esame un'altra tragica ipotesi: che i pastori della Chiesa non predichino il Vangelo!

Ed è proprio questo che la barbarie culturale sta cercando in tutti i modi di fare: silenziare la voce del cuore; ridurre la misura della dignità della persona. Ed è proprio questo che il potere del mondo cerca di fare: silenziare la voce della Chiesa dentro la piazza degli uomini. Siamo entrati come vedete nel cuore del dramma dell'uomo di oggi.

3. In questo ultimo punto della mia catechesi vorrei dirvi qualcosa sulla novità della vita che sgorga dall'incontro con Cristo, dall'essere-vivere in Lui. Sarò breve.

La vita di cui stiamo parlando è la nostra vita quotidiana: quella che viviamo dal mattino quando ci alziamo alla sera quando ci addormentiamo. Questa vita è il nostro lavoro; sono i nostri affetti; sono le preoccupazioni per i nostri figli; sono le nostre malattie, è la vita della città e della nazione in cui ci troviamo; sarà la nostra morte. Ebbene è questa vita che è rinnovata. In che senso? Gesù ha risposto a questa domanda con una immagine molto potente. Ha detto che chi crede in lui riceve il centuplo di ciò che sembra aver lasciato. Cioè: la tua vita umana viene vissuta secondo un misura centuplicata. Non una piccola misura; non una misura ristretta. Diventi capaci di amar tua moglie/ tuo marito cento volte di più; la malattia – pur conservando tutto il suo peso – acquista un senso; la vita associata è maggiormente giusta e buona. E così via.

In una parola: la fede è la suprema possibilità di realizzare la propria umanità. Giovanni Paolo II amava dire: la vita si realizza secondo la misura alta della santità.

#### Conclusione.

Mi piace concludere con l'insegnamento di un bambino ed ancora di S. Agostino.

Durante una recente visita pastorale ho tenuto una catechesi ai bambini sul tema della fede, dell'incontro con Gesù. Ad un certo punto un bambino di seconda elementare mi disse: «ma come faccio ad incontrare un morto?». Si alzò una bambina: «ma Gesù è morto, ma poi è risorto ed è presente in mezzo a noi».

Ed ora S. Agostino: «Volevo essere considerato sapiente, ma pieno della mia tristezza non piangevo» [VII, 20,26]. Possiamo conoscere tutta la dottrina cristiana, ma questo non basta perché il cuore sia commosso da una presenza, dall'esperienza di una persona che ti ama.

Ecco noi vogliamo celebrare il Congresso eucaristico non solo perché si conosca meglio la dottrina cristiana, ma soprattutto perché ogni uomo possa piangere di commozione di fronte a Cristo: «habet et laetitia lacrimas suas» [S. AMBROGIO, *De excessu fratris sui Satyri* I.10].

## RITIRO AL CLERO DI CATANZARO

«LA VITA SPIRITUALE DEL SACERDOTE»

Catanzaro  
giovedì 15 marzo 2007

Il vostro Vescovo mi ha chiesto di riflettere con voi sulla nostra vita sacerdotale, tenendo conto del IV Convegno Ecclesiale di Verona; più precisamente e soprattutto terrò conto del discorso del S. Padre, che mi piace considerare come una lettera enciclica scritta alla Chiesa italiana.

1. Inizio la mia riflessione alla luce della formula paolina che ricorre con una frequenza impressionante nell'epistolario dell'Apostolo: «in Cristo». Più precisamente mi riferisco all'affermazione che troviamo in 1Cor 1,30: «ed è per Lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione».

*Essere in Cristo*: che cosa significa? Una delle acquisizioni più consistenti della riflessione antropologica è l'affermazione che la persona umana diviene se stessa collocandosi dentro la realtà. La modalità con cui la persona si pone e dimora – diciamo con tutta semplicità *è* – nell'universo dell'essere, decide la qualità stessa della sua esistenza ed i contenuti della sua coscienza. Sappiamo che la spaccatura fra la propria coscienza e la realtà, che la chiusura nella prigione di se stesso è una delle più gravi malattie psichiche.

Tenendo conto di queste riflessioni antropologiche appena abbozzate, possiamo cominciare a capire il significato profondo dell'affermazione paolina. Dove abita il credente? Come si colloca nella realtà? *In Cristo*, ci dice l'Apostolo. Cioè: il nostro essere è in Cristo; Cristo è la chiave interpretativa di tutta la realtà; è il "punto di vista" da cui vedo la realtà. Chi si sposa, si sposa in Cristo; chi soffre, soffre in Cristo; chi muore, muore in Cristo. E così via.

Non posso ora approfondire ulteriormente, perché voglio subito parlare di noi sacerdoti.

Parto da una premessa che reputo di importanza fondamentale. La coscienza che noi abbiamo di noi stessi deve coincidere perfettamente – senza alcun residuo – colla nostra missione sacerdotale. Alla domanda: io chi sono? dovremmo poter rispondere in verità: sono un sacerdote. E non sono un ... che fa il sacerdote. Cioè: il mio io si identifica con la mia missione sacerdotale.

Quando questa identificazione non accade, gli esiti sono due. O l'esercizio del ministero è vissuto come la fedeltà ad una promessa, e quindi come un dovere; o l'esercizio del ministero è vissuto come una prestazione d'opera su richiesta. Nel primo caso si diventa progressivamente dei burocrati sia pure molto fedeli, rischiando la noia di vivere; nel secondo caso si diventa dei professionisti che, terminata la prestazione richiesta, ritornano alla propria vita privata. Sono sempre più convinto che l'origine di tante crisi e di tante evasioni di noi sacerdoti in spiritualità monastiche abbiano qui la loro origine.

La questione fondamentale è il porci "in Cristo"; è l'essere "in Cristo". Lascio a questo punto la parola ad una pagina di R. Guardini: «L'uomo naturale - ... - è afferrato da una nuova forma essenziale che lo plasma in una sacra esistenza: il "Cristo in noi" ... In ogni credente, attraverso tutte le azioni, i destini, gli sviluppi, si deve attuare qualcosa di profondo: la "mistica" vita del Cristo che crea il cristiano» [*Uno sguardo cristiano sul mondo*, ed. Messaggero, Padova 1988, pag. 106].

Nel sacerdote, in ognuno di noi il «Cristo in noi» che plasma la nostra vita è il Cristo redentore dell'uomo: è il Cristo che mediante noi diventa «sapienza, giustizia, santificazione, redenzione» dell'uomo.

Come ci poniamo dentro alla realtà? Come coloro che dimorano dentro l'atto redentivo di Cristo. E quindi che coscienza ho di me stesso? Di essere il servo di Cristo per la redenzione dell'uomo. Se mi chiedono: "ma tu chi sei?", ciascuno di noi deve poter rispondere: sono uno in cui transita l'atto redentivo di Cristo.

La conseguenza immediata è che a livello di intelligenza del reale, tutta la realtà è vista in relazione all'atto redentivo di Cristo [avere la mente di Cristo, dice S. Paolo]; a livello della libertà, tutto l'esistere sgorga da quella che la tradizione della Chiesa chiama la carità pastorale. C'è un solo modo di essere liberi: amare e donarsi per la redenzione dell'uomo. Gesù a Pietro ha chiesto alla fine solo una cosa: mi ami?

2. Qualcuno si chiederà: e che cosa c'entra tutto questo con Verona? Nel discorso del S. Padre viene detto: «... vorrei sottolineare come ... debba emergere soprattutto quel grande "sì" che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo».

A Verona la Chiesa italiana ha fatto una grande scelta: esaminare come la testimonianza cristiana «possa attuarsi e svilupparsi in ciascuno di quei grandi ambiti nei quali si articola l'esperienza

umana». È la scelta di coniugare assieme fede e vita umana. Non nel senso morale: la vita deve essere coerente colla fede. Ma nel senso che la fede diventi l'interpretazione interamente vera del vissuto umano; che l'incontro con Cristo porti l'umanità a realizzarsi secondo la misura alta cui è destinata. La sintesi di fede, ragione e cuore è la realizzazione perfetta della nostra umanità.

Il S. Padre dice tutto questo quando parla del grande "sì" che Dio in Cristo ha detto all'uomo. È l'uomo nella sua concreta umanità ferita e non raramente deturpata nella sua dignità – nella sua capacità di amare, di pensare, di affezionarsi alla realtà, di lavorare – che viene ricostruito.

Per renderci conto di tutto questo non trovo di meglio che citare qualche passaggio del commento al salmo 44 di S. Agostino. «Gaudeamus in nuptiis ... gaudeat sponsa amata a Deo. Quando amata? Dum adhuc foeda ... Amata est foeda, ne remaneret foeda. Non anima vere foeda amata est, quia non foeditas amata est; nam si hoc amaret, hoc servaret: evertit foeditatem, formavit pulchritudinem».

Ha amato l'uomo ferito e deturpato, ma non la sua ferita e la sua deturpazione. La forza dell'amore ha ricostruito l'uomo. L'uomo che vive questa esperienza gode di essere amato in questo modo.

Non voglio ora prendere in esame le vie di uscita da questa visione, vie che il nostro ministero può percorrere, e che ci portano – nonostante eventuali apparenze – lontano dell'uomo concreto. Dico solo l'essenziale.

Il nostro ministero pastorale, contro le nostre intenzioni, scioglie l'abbraccio nuziale di Dio colla carne ferita ["foeda"] dell'uomo quando ritenendo non potersi avere salvezza dentro l'umano di fatto educhiamo i fedeli ad un vacuo spiritualismo e non a vivere lunedì quanto abbiamo professato la domenica.

Noi siamo i "paraninfi" di questo abbraccio vivificante di Dio colla carne umana. Siamo gli "amici dello Sposo" che conducono la sposa allo sposo. La nostra dimora abituale è l'atto redentivo di Cristo.

Come è possibile questo? Come è praticabile questa forma di vita?

Fin dal principio non dobbiamo mai dimenticare che noi siamo già collocati in quella dimora. È questo il significato esistenziale profondo del carattere sacerdotale con cui siamo stati segnati per sempre: *Christi vices gerens; in persona Christi*. Come possiamo "rinnovare il dono" che ci è stato fatto mediante l'imposizione delle mani?

- La celebrazione dell'Eucaristia è la risposta. Questa celebrazione è l'unica chiave interpretativa vera di tutta la nostra esistenza. Ogni esistenza sacerdotale o è eucaristicocentrica o non è veramente sacerdotale. Chiediamo al Signore la grazia di non abituarci mai alla celebrazione dell'Eucarestia. La modalità con cui oggi normalmente si



celebra non è di aiuto per una celebrazione profondamente vissuta [musica che non raramente è rumore ritmato; esagerata preoccupazione didascalica; rischio che l'asse celebrativo sia inclinato più verso l'assemblea che verso il Padre]. Siamo vigilanti.

- La carità pastorale sia l'impasto di tutta la nostra vita sacerdotale. Non siamo a "contratto di lavoro". Ci siamo espropriati di noi stessi. È la carità che ci rende capaci di stare profondamente vicini all'uomo, di condividere il suo destino, di "parlare al cuore" come dice il profeta. E soprattutto è la carità che produce nel cuore del sacerdote la gioia dello spirito. La tristezza del cuore è l'insidia più grave, a mio giustizio, del sacerdote oggi. L'antidoto è uno solo: l'amore. Chi ama gode. Non ho mai visto degli innamorati tristi.

### Conclusione

Mi piace concludere con un pensiero di C.S. Lewis: «Noi non ci accontentiamo di vedere la bellezza, anche se sa il Cielo che gran dono sia questo. Noi vogliamo qualcos'altro che è difficile esprimere a parole – vogliamo sentirci uniti alla bellezza che vediamo, trapassarla, riceverla dentro di noi, immergerci in essa, diventarne parte» [*Il brindisi di Berlicche e altri scritti*, Jaca Book, Milano 1980, pag. 149-150].

Siamo presi da tante attività; ci impegniamo in tante programmazioni pastorali. Vigiliamo per non allontanarci mai da ciò che genera il nostro sacerdozio quotidiano: l'aver non solo visto la bellezza di Cristo che dona se stesso sulla Croce per l'uomo, ma l'essere stati feriti da essa, l'esserne diventati parte.

È questa la nostra sublime grandezza. Il resto è polvere e cenere.

## OMELIA NELLA IV DOMENICA DI QUARESIMA

Parrocchia di Trebbo di Reno  
Parrocchia di S. Luca Evangelista  
domenica 18 marzo 2007

Il nostro rapporto col Signore è un rapporto fra due persone libere, fra due libertà: quella di Dio, che ha deciso di renderci partecipi della sua stessa vita, e quella dell'uomo, chiamato ad accogliere questo dono.

La liturgia di questa quarta domenica parte da una constatazione: l'uomo ha liberamente rifiutato il dono divino; ha peccato, anzi è nel peccato. Quale è la reazione della libertà di Dio di fronte a questo rifiuto dell'uomo? La pagina evangelica appena proclamata narra la reazione di Dio al rifiuto che l'uomo gli oppone.

1. La narrazione ha tre personaggi: il figlio prodigo, il padre, il figlio maggiore.

La prima figura è quella del *figlio prodigo*. Egli ha scialacquato tutta la sua ricchezza. Certamente in primo luogo il patrimonio materiale che aveva esigito dal padre. Ma non è questo ciò che ha soprattutto perduto. Egli ha perduto la sua dignità di figlio, anzi la sua dignità umana: deve vivere assieme ai porci e per mangiare rubare parte del cibo dato ad essi.

In questo precisamente consiste ogni peccato: esigere come esclusivamente nostro ciò che Dio creatore ci ha donato, per usarlo "fuori e lontano da casa", cioè non in alleanza col Signore. Separarsi dal Padre per poter disporre autonomamente di se stesso.

L'esito finale di questa autonomia assoluta non è la conquista, ma la perdita di se stesso. Non c'è vera libertà senza appartenenza. Vivendo in questa situazione di profonda umiliazione, nella consapevolezza di una dignità posseduta un tempo ma ora perduta per sempre ("l'uomo è un re spodestato: miseria dell'uomo, miseria di un re spodestato": Pascal), il figlio pensa ad un ritorno, ma colla convinzione che non potrà più essere come prima. Egli non potrà più essere reintegrato nella sua dignità: "trattami come uno dei tuoi servi". E' una questione di giustizia: "non sono più degno...". In sostanza, Dio è giusto, e giustizia significa dare a ciascuno ciò che merita.

E qui entra in azione la seconda figura della parabola, è la figura del *padre*. E' la figura centrale. In essa è rivelata la reazione di Dio al rifiuto dell'uomo. Nella sua realtà più profonda questa reazione è dettata dalla fedeltà alla sua paternità, dalla fedeltà a quell'amore in

forza del quale Egli ha voluto che noi ci chiamassimo e fossimo realmente suoi figli: Egli non può più rinnegare Se stesso. Questa fedeltà fa sì che quel figlio fosse per il padre, che ciascuno di noi sia per Iddio unico ed irripetibile, così prezioso che Dio non si rassegna mai a perderci. Le novantanove pecore al sicuro non lo accontentano: è quell'unica che si è perduta a tormentarlo fino a quando l'ha ritrovata.

L'amore verso il figlio, l'amore che scaturisce dall'essenza stessa della paternità, "costringe" in un certo senso il Padre a prendersi cura della dignità del figlio. "La fedeltà del Padre a se stesso è totalmente incentrata sull'umanità del figlio perduto, sulla sua dignità" (GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Dives in misericordia* 6,2; EV 7, pag. 817). Questa singolare "concentrazione sulla dignità della persona" significa che per Dio il peccatore è sempre «di più» dei peccati che commette, che la sua persona è un bene inviolabile: un figlio, anche se prodigo, non cessa mai di essere un figlio.

La terza figura della parabola è *il figlio maggiore*. E' colui per il quale Dio non può essere così, cioè solo misericordia che giustifica. Per queste persone esiste solo una giustizia, quella che gli uomini comprendono: "io ti servo, quindi merito di essere pagato; lui ti ha disobbedito, deve essere respinto". Una giustizia che consistesse precisamente nel "punire il male" perdonando e giustificando chi lo compie, è semplicemente impensabile per il figlio maggiore.

Ma chi non capisce che la giustizia di Dio è la sua misericordia, non ha capito nulla del Dio che Gesù ci ha rivelato. E si trova in un pericolo mortale: stare davanti ad un Dio, che ha voluto essere solo misericordia, ma pensando di non aver bisogno di misericordia. Il minimo che ci può capitare è di restare senza interlocutore ...cioè: si parla da soli.

2. Quanto la pagina evangelica narra accade anche oggi, accade anche per ciascuno di noi.

È mediante la Chiesa che la misericordia di Dio "si estende di generazione in generazione su quelli che lo temono". È nella Chiesa che Dio continua a visitare l'uomo nella sua bontà misericordiosa. Anzi la Chiesa è l'estensione di generazione in generazione della misericordia divina; è la visita di Dio «per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte».

L'Eucaristia ci dona la possibilità di essere presenti al grande abbraccio di Dio in Cristo con l'uomo. «Gli si getta al collo, per sollevare chi giaceva a terra, e per far sì che chi era già oppresso dal peso dei peccati ... rivolgesse nuovamente lo sguardo al cielo. Cristo ti si getta al collo, perché vuol toglierti dalla nuca il giogo della schiavitù e imporre sul tuo collo un dolce giogo» [S. AMBROGIO, Esp. *Sul Vangelo di Luca*, Città Nuova ed., Roma 1978, vol. II, pag. 269].

## OMELIA NELLA MESSA DEL IV GIOVEDÌ DI QUARESIMA

Parrocchia di Funo  
giovedì 22 marzo 2007

1. Miei cari fedeli, quanto è narrato nella prima lettura prefigura in un certo senso l'avvenimento della nostra redenzione, e ci prepara alle feste pasquali ormai vicine.

La narrazione riporta un dialogo fra il Signore e Mosè. In esso il Signore rivela a Mosè la sua decisione di distruggere Israele: «lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga». La ragione di questa decisione divina è la seguente: «si son fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati davanti ... e hanno detto: “Ecco il tuo Dio, Israele; colui che ti ha fatto uscire dal paese di Egitto».

È l'idolatria la via che conduce singoli e nazioni all'auto-distruzione. L'idolatria consiste nell'attribuire valore assoluto a ciò che è relativo, carattere di necessità a ciò che è contingente. In una parola: mettere una creatura al posto del Creatore. Perché, miei cari, l'idolatria è distruttiva di singoli e popoli? Perché l'uomo idolatra affida la salvezza della sua vita a qualcosa di inconsistente, di vacuo, che non lo può salvare.

Che cosa induce il Signore a non distruggere Israele? È stata la preghiera l'intercessione di Mosè. Dobbiamo fare molta attenzione al contenuto di questa preghiera. L'argomento che Mosè usa è il ricordare al Signore l'alleanza definitiva che Egli aveva stipulato con Abramo, Isacco e Giacobbe, nella quale Dio aveva fatto la seguente promessa: «Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo e tutto questo paese, di cui ho parlato, lo darò ai tuoi discendenti, che lo possederanno per sempre». La preghiera di Mosè è la commemorazione dell'alleanza già stipulata ed ora ricordata. È questa preghiera che salva Israele: «il Signore abbandonò il proposito di nuocere ...».

2. Miei cari fratelli e sorelle, quando Gesù durante l'ultima sua cena istituì l'Eucaristia, disse: «fate questo in memoria di me». Egli allora aveva nello Spirito anticipato il dono di Sé sulla Croce, rendendolo sacramentalmente presente nel pane e nel vino consacrati.

Noi ora non anticipiamo, ma “facciamo memoria” del Sacrificio di Cristo. Una memoria che non si riduce al solo ricordo; ma mediante la trasformazione del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo, ciascuno di noi partecipa al sacrificio di Cristo.

Mosè, miei cari, ha ricordato a Dio la stipula dell'Alleanza, ed ha ottenuto la salvezza del suo popolo. Noi ricordiamo a Dio Padre il dono che Cristo ha compiuto di Sé sulla Croce, ed otteniamo il perdono di tutte le nostre idolatrie. Siamo salvati.

Fra poco nella preghiera eucaristica noi diremo; «guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa la vittima immolata per la nostra redenzione». La celebrazione dell'Eucaristia non è la rinnovazione del Sacrificio della Croce. Ciò che noi stiamo facendo, lo facciamo per "ricordare al Padre" il Sacrificio di Cristo, l'Alleanza Nuova ed eterna che Egli ha stipulato con noi nella sua Carne Crocifissa e nel suo Sangue effuso di Cristo.

Miei cari fedeli: l'idolatria cui è giunta la società in cui viviamo è spaventosa. Il suo capolinea non può essere che l'abolizione dell'uomo. Ma la Chiesa, questa nostra comunità, è come Mosè. Essa "sta sulla breccia di fronte a Dio", facendogli memoria del sacrificio di Cristo, "per stornare la collera divina dallo sterminio".

Fino a quando la Chiesa celebrerà l'Eucaristia, il mondo è salvo.

## OMELIA NELLA V VEGLIA DI QUARESIMA

Metropolitana di S. Pietro  
sabato 24 marzo 2007

1. Cari catecumeni, il grande Vescovo Agostino nella seconda lettura, come avete appena ascoltato, ci dice quale è il dono che Dio vi farà mediante il santo battesimo. Riascoltiamo: «Egli unico Figlio di Dio, non ha voluto tuttavia essere solo. È unico; ma non ha voluto essere solo; si è degnato di avere dei fratelli». Ecco, miei cari, il dono che riceverete la notte di Pasqua: la divina filiazione. Vedete «quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente» [Gv 3,1a]. E pertanto, come ci ha appena insegnato Agostino, «è vero che abbiamo un padre e una madre qui in terra, che ci hanno fatto nascere alle fatiche e alla morte; ma abbiamo anche altri genitori: Dio Padre e la Madre Chiesa, che ci generano alla vita eterna».

Questa sera, cari catecumeni, sarete istruiti su una delle conseguenze più preziose e più belle della filiazione divina cui sarete generati la notte di Pasqua. Ve la dico con le parole di S. Paolo: «E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!» [Gal 4,6]. Divenendo suoi figli noi possiamo rivolgere a Dio la nostra parola chiamandolo «Padre». Voi, cari catecumeni, questa sera riceverete in dono per sempre la possibilità di pregare colla preghiera che Gesù, l'Unigenito che diventa primogenito dei molti fratelli, ci ha insegnato.

Osservate: quale grande dignità ci è concessa! Ciascuno di noi può entrare in dialogo col Padre in Gesù. È questo dialogo la preghiera cristiana. Essa è sempre fatta "nel nome di Gesù".

Sono sicuro che voi già conoscete la preghiera insegnataci da Gesù. Un grande dottore della Chiesa insegna che essa «è perfettissima ... Nella Preghiera del Signore non solo vengono domandate tutte le cose che possiamo rettamente desiderare, ma anche nell'ordine in cui devono essere desiderate, cosicché questa preghiera non solo insegna a chiedere, ma plasma anche tutti i nostri affetti» [S. TOMMASO, *Somma Teologica* 2,2,q.83,a.9].

Abituatevi a pregare la preghiera del Signore almeno una volta al giorno.

2. Ed ora mi rivolgo a voi, carissimi fedeli. Il rito di questa sera ci faccia riflettere seriamente sulla nostra preghiera: chiediamoci se

preghiamo, come preghiamo, quanto tempo ogni giorno dedichiamo alla preghiera.

Non riduciamo la nostra preghiera alla preghiera comunitaria, e neppure alla preghiera liturgica. Abbiamo bisogno della preghiera personale; senza di essa anche quella comunitaria, anche quella liturgica verrà fatta progressivamente colle labbra e non col cuore. Gesù non ci ha donato solo la “formulazione” della nostra preghiera. Ci ha fatto dono del suo Spirito che vivifica quella formulazione.

Ma anche voi, questa sera, come i nostri fratelli catecumeni, dovete nutrire nel cuore frutti di gratitudine e di lode. Siamo stati ammessi alla presenza di Dio; siamo stati ritenuti degni di rivolgere a Lui la nostra parola. Niente mostra la misura della nostra dignità quanto la preghiera: siamo interlocutori di Dio. L'intimità col Mistero nella prima Alleanza era stata donata solo a Mosè: «il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come un uomo parla con un altro» [Es 33,11], con un suo amico. Nella Nuova ed Eterna Alleanza è concesso a ciascuno, è chiesto a ciascuno di intrattenersi familiarmente col Signore. È donato a ciascuno di essere “sollevato fino alla sua guancia”, poiché il Signore si china su ciascuno di noi per darci da mangiare il cibo della verità e della libertà.

## OMELIA NELLA V DOMENICA DI QUARESIMA

Pioppe di Salvaro  
domenica 25 marzo 2007

Gesù nella pagina evangelica, miei cari, mostra coi fatti ciò che la sua parola ci aveva rivelato: la misericordia che reintegra la persona umana nella sua piena dignità.

1. Avete sentito di che cosa si tratta. Una donna era stata sorpresa in flagrante adulterio. La legge di Mosè era al riguardo assai chiara nella sua severità. Essa stabiliva: “quando un uomo verrà colto in fallo con una donna maritata, tutte e due dovranno morire: l'uomo che ha peccato con la donna e la donna” (*Dt 22,22*). Ed era anche previsto che le pietre si lanciassero a distanza, in modo da non toccarla contaminandosi, nemmeno per punirla. La domanda rivolta a Gesù è: che cosa pensava si dovesse fare; andava o non andava lapidata? La domanda era subdola: una risposta negativa avrebbe messo Gesù di fronte al popolo nella luce di un evasore della santa Legge di Dio; una risposta positiva avrebbe messo Gesù in contraddizione con se stesso, con quanto Egli aveva insegnato sulla misericordia.

La risposta di Gesù è sconvolgente nella sua semplicità. E' questa: “certamente deve essere lapidata, ma solo da chi è incontaminato, è senza peccato”. Cioè: ha diritto di punire, chi è innocente. Con questa risposta, Gesù inchioda ciascuno di noi ad una domanda che percorre tutte le pagine del Nuovo Testamento: chi sei tu che ti arroghi il diritto di giudicare o condannare un tuo fratello o sorella? Questo diritto ti viene forse dal fatto che tu sei innocente da ogni colpa, mentre tutti gli altri sono peccatori? ma “se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi” (*1Gv 1,8*). Questo diritto ti viene dal fatto di ritenerti superiore agli altri? ma, ci avverte ancora la Scrittura “uno solo è il vostro Maestro”. Ed infatti il risultato di questa risposta è stato il seguente: “rimase solo Gesù con la donna là in mezzo”.

E questo è il centro di tutta la pagina evangelica: si è costituito un rapporto unico fra Gesù e l'adultera, un rapporto nel quale a nessuno è consentito entrare. Rimasero soli, l'uno di fronte all'altro: l'adultera e l'Innocente. Ed avviene un dialogo straordinario, anche se fatto di poche parole. Un dialogo che raggiunge la sua massima intensità quando Gesù dice: “neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più”. Dobbiamo riflettere profondamente, pacatamente su queste parole.



“Neanche io ti condanno”. Gesù era l’unico che poteva condannare, e a causa della sua innocenza da ogni peccato e a causa della sua signoria su ogni persona. Condannare qui significa distruggere la persona della donna, non solo fisicamente (come chiedeva la Legge di Mosè), ma nel senso di giudicarla definitivamente indegna di vivere dentro alla comunità del popolo di Dio, dell’alleanza con Dio. “Così toglierai il male da Israele”. Il male deve essere estirpato. In che modo? eliminando il peccatore. Ma Gesù dice: non ti condanno. Ma allora Gesù non giudicava alla fin fine un male così grande, l’adulterio? Certamente no. Nessuno aveva detto ciò che al riguardo aveva detto Gesù: “chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore”. Dunque, già il solo sguardo è adulterio. Nessuno mai era stato così severo. Ed allora perché dice: “neanch’io ti condanno”? ascoltiamo il seguito.

“Va’ e d’ora in poi non peccare più”. Fra l’approvazione del male per salvare la persona e la condanna della persona per non approvare il male, c’è la via divina che si chiama perdono. Essa consiste “nel togliere il male” rinnovando interiormente il peccatore: giustificandolo!

E’ un’opera divina: la più grande. Più grande della stessa creazione. Essa consiste in un cambiamento reale del peccatore, in forza del quale, egli non è più lo stesso di prima: è ricreato. E così Gesù può dire: “non peccare più”. Come a dire: “sei rinnovata, sei ristabilita nella tua originaria santità, non ritornare più alla precedente condizione”.

2. Miei cari fedeli, il Signore ha voluto che la Visita Pastorale fosse illuminata da questa Parola.

Come vi ho detto, la rigenerazione della persona e la ricostruzione delle rovine della sua umanità sono il frutto del perdono che Dio ci dona in Gesù. È l’incontro con Lui che redime l’uomo dalla sua più profonda miseria, la miseria morale.

L’uomo può elaborare – e di fatto ha elaborato – cammini di purificazione e di redenzione. Ma essi sono inefficaci fuori dalla fede in Cristo. Esprimono piuttosto l’invocazione ed il desiderio del perdono che l’effettiva capacità di restituire l’uomo alla sua originaria santità. La religione merita rispetto, ma – come ci insegna l’Apostolo – solo la fede in Cristo ci salva. «Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo»: rimanere con Gesù, questa è la nostra salvezza. È questo il Vangelo che – come ci ha appena detto l’Apostolo – ci dona la giustizia, «quella che deriva dalla fede in Cristo».

## OMELIA NELLA MESSA PER GLI UNIVERSITARI

Metropolitana di S. Pietro  
giovedì 29 marzo 2007

«In verità, in verità vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte». Cari amici, queste parole di Gesù richiamano alla mia mente l'incontro di un giovane con Cristo, narrato dagli altri tre evangelisti [cfr. *Mt* 19,16-22; *Mc* 10,17-22; *Lc* 18,18-23]. L'incontro inizia da una domanda che quel giovane rivolge a Gesù: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?».

È questa una domanda essenziale, che nasce dalla profondità del cuore. È a chi fra noi fa questa domanda che Gesù risponde: «se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte». Se vuoi vivere una vita vera, più forte di ogni pericolo che la possa insidiare, osserva la parola di Gesù.

Ma che cosa significa “osservare la parola di Gesù”? essa non è parola semplicemente umana. Attraverso di essa, l'uomo giunge a conoscere la verità intera circa se stesso e circa il mistero stesso di Dio. Quando l'uomo ascolta la parola di Gesù e lascia che essa penetri nel suo cuore, egli non cammina più nelle tenebre ma si colloca nella realtà nel modo giusto. Non è semplicemente l'ascolto di una dottrina insegnataci da un maestro di vita. Si tratta, più profondamente, di aderire alla persona di Gesù, di entrare in una comunione piena con Lui.

Perché voi possiate realizzare questo “incontro” con Cristo e così non vedere mai la morte, Dio ha voluto la Chiesa. Essa, infatti, «desidera servire questo unico fine: che ogni uomo possa ritrovare Cristo, perché Cristo possa, con ciascuno, percorrere la strada della vita» [GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptor hominis* 13; EE8/40].

Miei cari amici, la reazione degli ascoltatori riferitaci dal Vangelo è di particolare attualità. «Gli dissero i Giudei: ora sappiamo che hai un demone. Abramo è morto, come anche i profeti, e tu dici: “chi osserva la mia parola non conoscerà mai la morte”». I suoi interlocutori non conoscono altra morte che quella fisica. Si collocano su un piano di comprensione completamente diverso da Gesù.

Siamo oggi testimoni di una progressiva “abolizione dell'uomo”: ciò che è a rischio è la *humanitas* come tale di ogni persona. La principale insidia è precisamente costituita da quel “riduzionismo biologico” che degrada l'uomo a mero incidente casuale dell'evoluzione della materia. La morte è solo il punto finale di una retta. Chi ascoltava Gesù non aveva capito che esiste una morte che insidia ogni attimo del nostro vivere, e che consiste in un esercizio

della propria libertà che distrugge il senso del proprio esistere. È a questa morte che sfugge chi osserva la parola di Gesù. È da questa corruzione dell'umanità che il discepolo del Signore libera – come mistico sale – il mondo.

Cari amici, perché la parola di Gesù ha una tale potenza? Perché l'incontro con Lui ci fa passare dalla morte alla vita? «Rispose loro Gesù: in verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse, Io sono». La formula "Io sono" è la traduzione greca del nome ineffabile di Dio. Quindi Gesù è veramente Dio: Dio fattosi uomo. L'uomo che incontra Gesù, incontra Dio stesso; l'uomo che entra in amicizia con Gesù, entra in amicizia con Dio.

All'uomo che chiede: "che cosa devo fare per avere la vita eterna?", è Dio stesso che viene incontro e si fa suo compagno di viaggio. È solo la verità che è Dio a donarci la vita vera; e pertanto Dio stesso assume la nostra umanità e vive la nostra stessa condizione perché noi, osservando la sua parola, evitiamo di vedere la morte.

Miei cari amici, la Chiesa vi ama; la Chiesa vuole rendervi partecipi, soprattutto nei prossimi giorni della Pasqua, del suo unico vero tesoro: Cristo Signore, la sua parola e la sua Verità, il suo amore e la sua Vita.

## INCONTRO CON I GIOVANI – XXII GIORNATA DELLA GIOVENTÙ

Palazzo dello Sport  
sabato 31 marzo 2007

1. Questa sera ci siamo fatti una grande domanda, ineludibile perché sorge dalle profondità del cuore: è possibile amare? Oppure è possibile solamente contrattare incontri fra egoismi opposti? Incontri quindi mai definitivi.

Perché, cari amici, è questa una domanda decisiva per ciascuno di voi? Perché noi “sentiamo” che l’uomo rimane per se stesso un enigma fino a quando non ha risposto a quella domanda; fino a quando non si incontra con l’amore. Con l’amore vero, profondo. Non la sua superficie.

Cari amici, voi però ogni giorno sentite già una risposta suadente, che cerca in tutti i modi di convincervi che amare non è possibile. Che in realtà ciascuno di voi è come imprigionato dentro al proprio io come dentro ad una prigione da cui è impossibile evadere. E pertanto, vi dicono, di non prendere mai decisioni definitive: “donati sempre “sotto condizione”, ti dicono, cioè non donarti per niente. Fai qualcosa per gli altri, ma il tuo io – te stesso – tienilo sempre in tuo possesso: non donarlo a nessuno”.

Tuttavia nonostante questa risposta ci sia quasi imposta dai grandi mezzi della comunicazione sociale, noi continuiamo a sentire il bisogno di porci la domanda circa la possibilità e la verità dell’amore. Avvertiamo una grave dissonanza fra quelle voci, che ci dicono di costruire società che siano coesistenze di egoismi opposti, e la voce del cuore che ci insegna che l’uomo si realizza pienamente solo nel dono di sé.

2. Noi siamo qui, ci siamo dati convegno in questo luogo questa sera, non solo e non principalmente per farci una domanda. Noi abbiamo guardato. Abbiamo visto Cristo Crocefisso: egli è la risposta alla nostra domanda. Da due punti di vista.

- Miei cari amici, prestatemi molta attenzione. La crocifissione di Cristo è stato un atto di brutale violenza. Ma nel cuore di Gesù questo atto di violenza è stato trasformato in un atto di amore: la violenza è trasformata in amore; l’ingiustizia subita in atto di auto-donazione voluta. Abbiamo ascoltato poc’anzi la parola di Paolo: «Cristo mi ha amato e ha dato se stesso per me» [cfr. *Ef* 5,2]. Il nostro cuore si chiede: è possibile amare o l’amore è solo un sogno di qualche momento a cui il risveglio alla realtà pone fine? Ecco la

risposta: il cuore umano di Cristo ha compiuto un atto di amore così grande da trasformare il peso della materia – la violenza – nella forza dell'energia dell'amore. È questa la “fissione nucleare” che è accaduta sulla Croce.

- “Ma io che c'entro con quello che è accaduto sulla Croce?”, qualcuno potrebbe dire. È la seconda dimensione della risposta della Croce. Hai detto la parola! “ma io che c'entro?”. Anche Tommaso aveva detto: «se non metto la mia mano dentro al suo costato ...». Cioè: ciascuno di noi può amare in tutta verità se può entrare in Cristo, se può partecipare alla sua forza di amare, se può amare come Lui ha amato [cfr. Gv 19,34]. Questa possibilità è l'Eucaristia. Quello che è il desiderio più profondo del vostro cuore, potete realizzarlo. Mediante l'Eucaristia voi entrare in Cristo, diventate capaci di amare come Lui. Tommaso ritira la sua mano dal costato di Cristo sporca del suo sangue; voi uscite dalla partecipazione all'Eucaristia trasformati e capaci di trasformare.

3. Miei cari amici, vorrei concludere questa mia riflessione proprio partendo da questo ultimo pensiero. La vostra attenzione mi persuade ora a dirvi qualcosa di grande.

Se voi diventate capaci di amare come Cristo ha amato, non potete tenere questo fuoco dentro, nascosto sotto la cenere di una vita quotidiana insignificante. Certo: questo può – in un certo senso, deve – significare impegno nelle varie forme di volontariato, in atti di carità, nelle opere di misericordia. E Dio sa se ce n'è bisogno!

Ma questa sera vi dico: il modo più alto di amare come Cristo ha amato è donare se stessi o nella forma del vero amore coniugale nel sacramento del matrimonio o nella forma della consacrazione verginale o nel sacerdozio.

Ma soprattutto, non dite di no, cari giovani e care ragazze, se Cristo vi domanda di seguirlo sulla via del sacerdozio o della verginità consacrata.

Vi dico solo questo: lasciatevi plasmare dall'amore di Cristo crocefisso e troverete la gioia vera.

# ATTI DEL VICARIO GENERALE

## OMELIA NELLA MESSA PER IL V ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI MARCO BIAGI

Parrocchia di San Martino in Bologna  
lunedì 19 marzo 2007

[2 Sam 7, 4-5.12-14.16; Sal 88; Rm 4, 13.16-18.22; Mt 1, 16.18-21.24]

Nel quinto anniversario della morte di Marco Biagi siamo stati convocati per celebrare l'Eucaristia di suffragio. Ci sentiamo tutti in comunione fraterna con i suoi cari e con loro vogliamo esprimere la nostra partecipazione orante e solidale al memoriale della Pasqua cristiana, nella quale il sacrificio cruento di Marco è entrato nell'area del mistero redentivo di Cristo crocifisso e glorificato.

Oggi la Chiesa celebra la Solennità di S. Giuseppe, Sposo della Beata Vergine Maria, discendente della casa di Davide, e per questo, padre putativo di Gesù. A lui Dio ha affidato la custodia dell'evento che segna la "pienezza del tempo" (*Gal 4, 4*): l'Incarnazione del Figlio di Dio, "nato da donna" (*Gal 4, 4*), per opera dello Spirito Santo, con la missione di "salvare il popolo dai suoi peccati" (*Mt 1, 21*).

"Ecco il servo saggio e fedele, che il Signore ha posto a capo della sua famiglia" (*Lc 12,42*). Sono le parole introduttive della liturgia di San Giuseppe, un'icona biblica che, in senso analogico, illumina sotto tanti aspetti la figura e la missione di Marco Biagi, dentro gli scenari inquieti della nostra democrazia.

Le fonti bibliche, indicano in Giuseppe l'ultimo dei Patriarchi. Come l'antico Giuseppe, approdato in Egitto, è l'uomo "giusto e fedele" (Cf. *Mt 1, 19*) che, in nome di Dio e nel silenzio obbediente, ha guidato le fasi preliminari dell'annuncio del Vangelo.

Ha svolto questo compito vigilando e custodendo con Maria il mistero di Gesù, che "cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (*Lc 2, 52*), facendo del lavoro quotidiano l'espressione dell'amore verso le persone a lui affidate e rivelandone la dignità propria nel suo rapporto col mistero di Dio Creatore e Salvatore.

S. Giuseppe è, dunque, una figura emblematica nel contesto della storia della salvezza e fortemente rappresentativa dell'uomo che oggi, messo di fronte agli eventi che lo sovrastano, accetta di fare la propria parte, anche a costo di enormi sacrifici. Egli è sostenuto dalle risorse della fede e per questo è in grado di aprire l'orizzonte della sua vita,

verso una sintesi più alta, dove le contraddizioni e le ombre si diradano di fronte allo “splendore della Verità” e all’ “Amore appassionato di Dio per l’uomo” (*Deus caritas est*, 10).

Dal racconto dei Vangeli conosciamo l’atteggiamento di Giuseppe nei confronti di Maria che, “prima di andare a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo” (*Mt* 1). Quest’ “uomo giusto”, non seguì la via più drastica consigliata dalla prassi usuale, che prevedeva due alternative: o scrivere la lettera di ripudio, imprimendo su Maria il marchio indelebile del disonore o la denuncia all’autorità costituita, con la certezza della pena di morte per lapidazione.

Giuseppe, conoscendo bene Maria, “non voleva ripudiarla”, perché non poteva pensare a Lei come adultera. Allora “decise di licenziarla in segreto” (*Mt* 1, 18). Ma la sua saggia conclusione non bastava agli occhi di Dio, che voleva coinvolgerlo in un progetto più alto, preparato fin dalle origini del mondo, “secondo un disegno prestabilito” (*At* 2, 23), già annunciato dal Profeta Isaia: “Ecco la vergine concepirà e partorerà un figlio che si chiamerà Emanuele, che significa Dio con noi” (*Is* 7, 14).

Così l’Angelo del Signore, durante il sonno, gli svela il mistero: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quello che è generato in lei viene dallo Spirito Santo» (*Mt* 1, 20). Da quel momento “la prese con sé” (*Mt* 1, 24) e con lei condivise lo stupore di fronte al mistero di Gesù, ma anche le conseguenze del suo essere “segno di contraddizione” (Cf. *Lc* 2,33-35), di fronte al quale non è possibile il compromesso “Chi non è con me, è contro di me, e chi non raccoglie con me, disperde” (*Mt* 12,30).

Dopo la nascita di Gesù. La Sacra Famiglia dovette fuggire in Egitto, ripercorrendo il cammino dell’Esodo, per sfuggire alle ire di Erode, il re uxoricida e parricida, autore di una delle più esecrande stragi di Stato che la storia conosca: l’assassinio generalizzato dei bimbi innocenti di Betlemme, “dai due anni in giù” (Cf. *Mt* 2, 13-23).

La barbara uccisione di Marco, purtroppo, conferma che lo spirito di Erode continua anche oggi a insidiare le vie del bene, perché “la storia umana è pervasa da una lotta tremenda contro le potenze delle tenebre e l’uomo può restare unito al bene solo a prezzo di grande fatiche e con l’aiuto della grazia di Dio” (Cf. *Gaudium et spes*, 37).

Per questo ci siamo riuniti in preghiera. Con l’Eucaristia, sacramento d’ogni salvezza, noi riportiamo tra gli uomini quel Dio che a molti sembra latitante, mentre in realtà ha scelto di restare con noi in tutte le ore dell’esistenza, anche le più tragiche, per offrirci la sola chiave interpretativa possibile delle tragiche vicende umane e delle enormi sofferenze che esse producono.

Dopo cinque anni, il dramma di Marco Biagi continua a pesare sulla coscienza civile del nostro Paese e si pone anch'esso come "segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori" (Cf. *Lc* 2,34-35). Non si può rimanere indifferenti di fronte a delitti abominevoli come questo. Continuare a tergiversare significa favorire progetti eversivi e coltivare nei giovani la propensione alla violenza, già presente nel nostro Paese con indici preoccupanti.

Lo stesso Presidente della Repubblica ricevendo la sposa di Marco, Marina Orlandi, ha dato consistenza alle parole da lui pronunciate il 21 febbraio scorso a Palazzo Re Enzo, dove riconosceva l'appassionata dedizione e l'alto contributo di questo docente alla causa del lavoro, per una regolamentazione obiettiva da parte dello Stato, capace di superare la perdurante conflittualità generazionale.

È un segnale questo che spinge a guardare la realtà sociale col metodo della riconciliazione e del dialogo, per continuare la riflessione sulle dinamiche economiche e sociali su basi oggettive. Oggi deve prevalere il metodo del confronto e non dello scontro di piazza, terreno fertile per chi "va in giro come un leone ruggente cercando chi divorare" (Cf. *1Pt* 5,8).

È necessario e urgente, proseguire, senza pregiudizi, sulla strada tracciata da Marco e bagnata con il suo sangue. È la via del "cum-promittere", cioè dell'instancabile confronto tra le parti sociali della migliore soluzione possibile nella salvaguardia del diritto al lavoro, che è condizione indispensabile per la libertà, lo sviluppo integrale della persona e l'incremento qualitativo della nostra democrazia.

L'emergere nella società di questi germogli di speranza, purtroppo, è reso difficile dal permanere, sullo sfondo della nostra dialettica sociale, di spinte aggressive che ripresentano in chiave attuale l'arroganza di Erode, spinte spesso ignorate o sottovalutate.

In questi giorni, in occasione del 30° anniversario dei fatti del '77, molte sono state le analisi e le interpretazioni di quel fenomeno sociale. Ma oggi, come allora, permangono miopie che rischiano di codificare valori che tali non sono.

Quando si ripropongono ai giovani quei "maestri del sospetto", che hanno fatto della violenza contro gli innocenti lo scopo della loro battaglia politica, si riaprono smagliature nel tessuto sociale, che umiliano la ragione e compromettono lo sviluppo dei tanti germi di speranza che lo Spirito di Cristo risorto continua a spargere abbondantemente nel cuore di ogni uomo di buona volontà.

Ora, il ricorso alla violenza è in contrasto non solo con la natura di Dio che è amore (Cf. *1 Gv* 4,16), ma anche con quella dell'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza e introduce nella pedagogia educativa elementi di ambiguità.



L'esemplarità di Marco ci ricorda che un'autentica pedagogia formativa agisce su tre fronti: il buon uso dell'intelligenza, contro l'irrazionalità dilagante; la conoscenza della verità, per l'esercizio maturo della libertà; la gestione della propria capacità di amare, fino alla riscoperta del fascino delle scelte definitive, per una piena donazione di sé.

I giovani non hanno bisogno di eroi ideologicamente costruiti, ma di uomini veri come Marco Biagi che, sulla scia di Giuseppe di Nazareth, ha fatto il suo dovere, in tutti gli ambiti della sua esistenza, non lasciandosi catturare da progetti parziali. Sostenuto dalla sua fede in Cristo, ha accettato i rischi di chi non si ferma ai traguardi raggiunti e persegue una misura alta del proprio impegno civile in una prospettiva che va oltre i confini della terra. Per questo possiamo cantare riconoscenti il canto di comunione: «Bene, servo buono e fedele, prendi parte alla gioia del tuo Signore» (*Mt 25,21*).

## SALUTO AL CONVEGNO «UNA VOCE CONTRO IL DISAGIO»

XXXV ANNIVERSARIO DI «TELEFONO AMICO»

Sala conferenze del Baraccano  
sabato 24 marzo 2007

Ringrazio gli organizzatori del Convegno, in particolare la Presidente Roberta Bobbo, per avermi offerto l'opportunità di portare il saluto della Chiesa bolognese ai partecipanti a questa lodevole iniziativa. Celebrare una ricorrenza giubilare, come il 35° di fondazione dell'Associazione «*Telefono amico*», è sempre un momento importante che rinnova gli intenti e stimola il raggiungimento di ulteriori traguardi.

L'attenzione ai piccoli, agli indifesi, agli emarginati è sempre stata una priorità per chi ispira realmente la propria vita al Vangelo di Gesù Cristo, che ha applicato a sé le parole del profeta Isaia: «*Lo Spirito del Signore è sopra di me ... e mi ha mandato ad annunciare ai poveri un lieto messaggio ... per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore*».

Ciò è conseguenza dell'essere di Dio che è amore e «*ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chi crede in lui ... abbia la vita eterna*» (Gv 3,16).

«In un mondo in cui al nome di Dio viene a volte collegata la vendetta o perfino il dovere dell'odio e della violenza, questo è un messaggio di grande attualità e di significato molto concreto» (BENEDETTO XVI, *Deus Caritas est*, 1).

Il tema che avete scelto di approfondire, merita molta attenzione perché risponde al grido di allarme di chi si trova in stato di disagio e cerca aiuto, per non soccombere alle insidie della solitudine e dell'esclusione sociale.

Questo Convegno costituisce una felice e opportuna occasione per indagare ulteriormente sulle cause del disagio con l'intento di porvi rimedio, attraverso il supporto delle scienze socio-psico-pedagogiche e l'incremento della solidarietà sociale, in tutte le sue forme.

Ma questa iniziativa è anche l'occasione per non lasciare nell'oblio le cause remote di questi fenomeni, che chiamano in causa la crisi della famiglia, la conflittualità generazionale e il compito educativo, colto oggi come la prima emergenza della nostra società.

Tra le attenzioni primarie che il Papa Benedetto XVI segnala in questo momento vi è soprattutto il ruolo della famiglia come «*prima*

*scuola di quelle virtù sociali che stanno alla base dello sviluppo armonico dei rapporti umani».*

Per questo, allo scopo di ridurre il disagio e l'esclusione, servono «politiche sociali» a reale sostegno della famiglia, orientate a conciliare le esigenze del lavoro con il ruolo dei genitori, specialmente della donna, nella conduzione della famiglia, vista come soggetto sociale primario.

In particolare, urge mettere a frutto le potenzialità della famiglia nella sua qualità di primo nucleo sociale di base e per il suo originale ruolo nella società: essa è chiamata ad essere sempre più «protagonista attiva nella vita sociale». Pertanto, quanti hanno responsabilità sociali e politiche, sono chiamati al rispetto di quei diritti che, «salvando la famiglia, salvano la società» (*Christifideles laici*, n. 40), mentre oggi la famiglia, sul piano economico, non è adeguatamente sostenuta e sul piano culturale, fortemente combattuta.

E' la famiglia fondata sul matrimonio, come vuole la Costituzione italiana, che crea l'ambiente adatto allo sviluppo armonico della vita fin dal suo sorgere e che favorisce la maturazione piena dell'uomo e della donna. Invece, accade spesso che la cultura dominante distolga i genitori dai loro impegni e li induca «a considerare se stessi e la propria vita come un insieme di sensazioni da sperimentare anziché una missione da compiere» (Cf. *Centesimus annus*, nn. 38-39).

Di qui nasce l'incapacità di costruire un legame stabile, la paura di trasmettere la vita o, peggio, il considerare i figli come «cose» da possedere o meno, secondo i propri gusti e in concorrenza con altre opportunità. Qui affonda le sue radici anche quella «conflittualità generazionale» che si presenta oggi come una delle cause principali del disagio sociale.

È noto che i rapporti tra i giovani e la società sono molto cambiati e denunciano una crisi generazionale senza precedenti, che interpella tutte le forze vive e consapevoli operanti nei nostri sistemi organizzativi.

Tra i giovani italiani, troppo pochi si sentono «generati», in senso socio-culturale, da chi li ha preceduti. Gli altri vivono un disagio che li schiaccia sul presente, li ancora a progetti irreali e non li stimola a progettare il futuro.

Questo stato di cose continua a superare il livello di guardia, perché la società italiana, stracolma di messaggi, ma povera di scelte costruttive, stenta a compiere il salto di qualità di cui ha bisogno: raggiungere una misura «alta» nella qualità morale della vita, attraverso il recupero dell'«etica della responsabilità».

A tale scopo, le istituzioni di ogni livello, pubblico e privato, sono chiamate a favorire la crescita armonica dei soggetti sociali, nel contesto di una lettura oggettiva della situazione, senza lasciarsi trascinare da spinte ideologiche elitarie che allontanano la soluzione dei veri problemi, mettendone all'ordine del giorno altri, molto marginali, che esaltano l'individualismo e l'edonismo oggi imperante.

All'inizio del XXI secolo, pertanto, ci troviamo di fronte a un contesto sociale caratterizzato da grandi mutamenti e da una cultura che ha separato la fede dalla ragione.

Gli effetti di questa separazione sono sempre più evidenti. L'uomo, come Dante, si smarrisce nella «selva oscura» dell'esistenza: non sa più da dove viene, chi è e dove è diretto. Per questo si è specializzato nella manipolazione del creato, lasciandosi sfuggire di mano il suo stesso destino.

La seconda metà del secolo scorso ha registrato un alto indice di «inquietudine collettiva» e la conseguente rincorsa al «nuovo», inteso come rottura acritica col passato. Ciò ha innescato un «circolo perverso», che in nome del «progresso accelerato», non assimila più la linfa vitale delle nostre radici culturali, per lasciare spazio al peggio delle culture planetarie emergenti.

In tale contesto urge la necessità di intraprendere il compito educativo con criteri oggettivi, capaci di far emergere le qualità migliori della persona, sottraendola alle insidie del relativismo e del soggettivismo.

Il Cardinale Arcivescovo Carlo Caffarra, in proposito, ha detto che «l'educazione delle nuove generazioni è possibile, perché è possibile introdurre i giovani nella realtà della vita in tutti i suoi aspetti» (Cf. *Discorso* al C.S.I. 29 aprile 2004).

Occorre, pertanto, educare le nuove generazioni, attraverso un'autentica pedagogia formativa, che agisca su tre fronti: il buon uso dell'intelligenza, contro l'irrazionalità dilagante; la conoscenza della verità, per l'esercizio maturo della libertà; la gestione della propria capacità di amare, fino alla riscoperta del fascino delle scelte definitive, per una piena donazione di sé.

Ma per questo – dice Benedetto XVI – è necessario soprattutto l'aiuto della Grazia di Dio, che sgorga abbondantemente dall'Eucaristia, la quale dona alle nuove generazioni anche la capacità di risvegliare il coraggio di scelte irrevocabili che, oggi, la cultura dominante considera un ostacolo per la nostra libertà.

In realtà, le decisioni definitive esaltano la libertà, perché sono proprio degli uomini e delle donne ben formati, motivati, e spiritualmente robusti, in grado di crescere e di raggiungere qualcosa di grande nella vita. In particolare di esprimere l'amore vero, capace

di donare gratuitamente se stesso, nelle piccole come nelle grandi scelte.

Pertanto, dalla formazione al buon uso dell'intelligenza, della libertà e della capacità di amare fino al totale dono di sé, deriva, nell'uomo e nella donna la capacità di dire "no" alle proposte irragionevoli, alle illusioni del libertarismo, ai surrogati dell'amore, oggi proposti ai giovani come risposta alla loro ricerca di felicità, mentre sono palliativi ingannevoli e frustranti. I circuiti mediatici pubblici e privati, sotto questo aspetto, dovrebbero compiere un profondo esame di coscienza.

Ma questa capacità di dire "no" rivela, nella persona matura, anche l'attitudine a dire i "sì" che contano nella vita: "sì" soprattutto all'amore di Dio e del prossimo, da cui sgorga la forza e il coraggio di consacrare la propria vita nella vocazione sacerdotale, nella speciale consacrazione nella vita religiosa maschile e femminile e nel sacramento del matrimonio, vissuto come patto indissolubile, che promuove la famiglia nell'ottica dell'amore di Dio e perciò capace di essere autentica "cellula" della società e "serbatoio" di risorse sociali.

Mi rendo conto che la riproposta di questi valori "tradizionali" può sembrare anacronistica ai promotori di una società egocentrica e libertaria. Ma la qualità della proposta, oggi dominante, di questi "giocolieri del pensiero debole" deve essere verificata. Il Vangelo parla chiaro: «*Guardatevi dai falsi profeti ... dai loro frutti li riconoscerete ... . Ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco*» (Cf. Mt 7, 15-20).

Ora, questi frutti sono sotto gli occhi di tutti e manifestano sempre più la crisi crescente in cui ci ha portato la società secolarizzata, edonista e individualista. Pertanto, a cinquant'anni dalla fondazione dell'Europa, è necessario aprire gli occhi e riconoscere che senza Dio non si va da nessuna parte.

Ciò non significa introdurre la "teocrazia" nel sistema sociale, ma riproporre seriamente – come ha fatto Benedetto XVI – la necessità di allargare lo spazio della "razionalità", per riformulare il concetto di "laicità" e giungere così a considerare la dimensione trascendente della vita non un ostacolo, ma la risposta autentica ai bisogni profondi dell'animo umano e la prospettiva adeguata per diradare le contraddizioni esistenziali di cui è piena la nostra società.

Forse ho ampliato troppo il tema del vostro Convegno, ma sono sempre più persuaso che dobbiamo avere il coraggio di scavare in profondità, per innestare le radici del nostro futuro su un terreno fertile e ben coltivato, se vogliamo eliminare tante cause del nostro disagio sociale.

Grazie per l'attenzione e buon lavoro.

**INTRODUZIONE ALLA MESSA PER LE ESEQUIE  
DEL SEN. BENIAMINO ANDREATTA**

Basilica di S. Domenico  
giovedì 29 marzo 2007

Nel giorno in cui la Chiesa celebrava la Solennità dell'Annunciazione, il Signore chiamava a sé il Sen. Beniamino Andreatta. Oggi, "nell'ora in cui S. Pietro saliva al Tempio a pregare", siamo qui riuniti dall' "unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo", per celebrare, nell'Eucaristia, il mistero della Pasqua del Signore, in suffragio di questo nostro fratello e per contemplare l'orizzonte della vita eterna nello splendore del volto di Cristo Risorto.

S. Em. il Cardinale Arcivescovo Carlo Caffarra, trattenuto a Roma per i lavori della Conferenza Episcopale Italiana, invia la sua Benedizione, si unisce alla nostra preghiera e partecipa al dolore della famiglia, parte viva e consapevole della Santa Chiesa pellegrina in Bologna.

Fedele all'insegnamento della parabola evangelica (Cf. *Mt* 25, 14ss.) Beniamino Andreatta non ha sotterrato i molti talenti che il "Padrone" gli aveva elargito, tenendoli per sé.

Questi talenti egli li ha "trafficati" e li ha fatti rendere per restituirli, accresciuti, al suo Signore: nel campo degli studi e della ricerca economica, dove fu grande e riconosciuto maestro; nell'insegnamento accademico; nella politica, che visse come luogo preminente della pratica della carità innestandosi in quel tronco fecondo della tradizione dei cattolici italiani che traeva linfa dalle radici antiche della dottrina sociale della Chiesa, interpretata e riletta nell'orizzonte della cultura europea.

La Benedizione dell'Arcivescovo e la mia personale, insieme alla grata ammirazione di noi tutti, scendano dunque sulla famiglia del Sen. Andreatta – sulla moglie Giana e i figli Tinny, Tommaso, Filippo, Erica – che hanno percorso con lui – autentici cirenei – una lunghissima via della Croce.

A loro diciamo un grazie riconoscente per la lezione esemplare che ci hanno dato, insegnandoci silenziosamente ma concretamente, sul campo dell'esperienza consumata e contro il "benpensare" corrente, che la vita è sempre e comunque degna di essere vissuta, anche nelle condizioni più estreme di precarietà, e che anche un solo palpito o respiro, fosse pure inconsapevole, solo che lo accogliamo come un dono, è sempre fonte di serenità e di cristiana speranza, sorgente d'acqua viva che zampilla per noi come viatico per una vita destinata all'eternità.

# CURIA ARCIVESCOVILE

## CANCELLERIA

### **N O M I N E**

#### **Convisitatore**

— Con Lettera del Card. Arcivescovo in data 26 marzo 2007 il M.R. *Don Racilio Elmi* è stato nominato Convisitatore per la Visita Pastorale nel Vicariato di Porretta Terme.

#### **Amministratore Parrocchiale**

— Con Atto Arcivescovile in data 12 marzo 2007 il M.R. *Don Riccardo Mongiorgi* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria Assunta e S. Gabriele dell'Addolorata di Idice, vacante dal 4 marzo 2007 per il trasferimento del M.R. Don Luciano Bortolazzi.

### **SACRE ORDINAZIONI**

— L'Arcivescovo emerito Card. Giacomo Biffi domenica 18 marzo 2007 nella Basilica di S. Domenico in Bologna ha conferito il Sacro Ordine del *Diaconato* a: Fr. Luca Albano e Fr. Emmanuel Albano, dell'Ordine dei Predicatori.

### **CONFERIMENTO DEI MINISTERI**

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 11 marzo 2007 nella Chiesa parrocchiale di S. Pietro di Castello d'Argile ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Daniele Resca, della Parrocchia di Castello d'Argile.

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 18 marzo 2007 nella Chiesa parrocchiale di S. Luca Evangelista in S. Lazzaro di Savena ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* a Giancarlo Gori, della Parrocchia di S. Luca Evangelista.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 18 marzo 2007 nella Chiesa parrocchiale di Cristo Re in Bologna ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* a Roberto Bina, della Parrocchia di Cristo Re.

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra giovedì 22 marzo 2007 nella Chiesa parrocchiale dei Ss. Nicolò e Petronio di Funo ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Simone Grilli e Pietro Scardamaglio, della Parrocchia di Funo.

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri domenica 25 marzo 2007 nella Chiesa parrocchiale di S. Ansano di Pieve del Pino ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Raffaele Ales, della Parrocchia di Pieve del Pino.

### **NECROLOGIO**

Con Mons. ENELIO FRANZONI, deceduto a Bologna il 5 marzo 2007 presso Villa "Toniolo", scompare una delle figure più significative del Clero diocesano. Nato a S. Giorgio di Piano il 19.07.1913, fu ordinato sacerdote a Bologna il 28.03.1936; docente di Lettere al Seminario Arcivescovile (1936~1940), fu poi Cappellano militare (1940~1943) e fu fatto prigioniero in Russia (1943~1946). Fu Delegato Arcivescovile a S. Giovanni in Persiceto (1946~1948), dove rimase coadiuvando il fratello Parroco fino al 1952, quando divenne parroco di Crevalcore. Fu infine Parroco a S. Maria delle Grazie in Bologna dal 1967 al 1988.

Mons. Franzoni era Canonico onorario del Capitolo di S. Giovanni in Persiceto, Cappellano di Sua Santità, Grand'Ufficiale della Repubblica Italiana. Era stato insignito di Medaglia d'oro al Valor Militare in seguito alla sua scelta di non abbandonare i soldati feriti e prigionieri in Russia, rifiutando di mettersi in salvo con gli ufficiali.

Le esequie sono state celebrate dal Card. Arcivescovo nella Chiesa di S. Maria delle Grazie il 7 marzo 2007, alla presenza di autorità civili e militari e numerosissimi fedeli. La salma riposa nel "Campo dei Preti" del cimitero della Certosa in Bologna.



# COMUNICAZIONI

## NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

### Lo svolgimento dell'adunanza del 22 marzo 2007

Si è svolta giovedì 22 marzo 2007, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna. La riunione è stata presieduta da S. Eminenza il Cardinale Arcivescovo.

Dopo la celebrazione dell'Ora Terza l'Arcivescovo ha dato le seguenti comunicazioni:

1) Ho avvertito, da parte dei membri del Consiglio Presbiterale rappresentanti di Vicariato, alcune difficoltà a comunicare con la comunità presbiterale che li ha eletti in entrambe le direzioni, consiglio-comunità e comunità-consiglio. Suggesto di chiedere ai Vicari un tempo sufficiente nell'incontro vicariale per comunicare ed ascoltare.

2) Il tema di oggi è decisivo per la vita della comunità cristiana. Tutti esprimiamo la nostra sofferenza per la fuga generale dei ragazzi dopo la cresima. Ad iniziare dall'anno prossimo, la preoccupazione educativa come elemento trasversale dovrà essere messa al centro della pastorale.

Don Giancarlo Manara introduce l'argomento e la discussione consegnando anche una traccia scritta.

Seguono gli interventi.

Primo nodo decisivo è la motivazione, se non c'è il motivo si può istruire ma chi è istruito non si mette a seguire; moralismo-legalismo ed edonismo sono i nemici dell'educazione. Cristo si segue perché è bello seguirlo. Secondo, perché le cose che proponiamo ai giovani diventino la loro vita devono poterle verificare dentro alla realtà, con la possibilità anche di sbagliare. Terzo, cadere nell'errore comporta un certo rischio nel cuore della persona, ma rimane la fiducia che l'impronta di Dio resta sempre. Quarto, puntare all'educazione degli adulti in modo permanente: educare gli adulti e questi educeranno i giovani.

Il cristianesimo è ancora accolto dalla maggioranza, come uno scenario di fondo, però poi non lo si ritiene utile per diventare grandi, non serve per la vita. La Chiesa invece deve accompagnare la persona sino alle scelte di vita. Ripensare all'iniziazione cristiana va bene, ma

non limitandola ai soli sacramenti bensì come accompagnamento al diventare grandi. Educare, formare, accompagnare non sono la stessa cosa, occorre formulare una proposta educativa nel senso di tappe di un cammino, di un itinerario condiviso. Occorre dare un aiuto alla grande massa delle comunità cristiane più sguarnite, e coniugare i principi con una forma che faccia capire che la fede aiuta a diventare grandi.

Anche dove sembra che riusciamo ad aggregare è necessario verificare la qualità della proposta. Infine inviterei a ricordare le figure di padri ed educatori nella fede del nostro presbiterio (Mons. Sarti, Mons. Tarozzi...) approfittando di anniversari significativi.

E' ammirevole lo sforzo di sensibilizzazione e di organizzazione di percorsi efficaci, è necessario confrontarsi sui principi per i quali non è da dare per scontato che abbiamo idee chiare e condivise. Un esempio: nella relazione introduttiva solo in due luoghi viene citata (per 5 volte in totale) la parola amore. Eppure il fine dell'educazione è l'amore. Stiamo vivendo una crisi che non abbiamo mai sperimentato, ma non condivido i toni allarmistici. Credo che sia un momento di grazia questa povertà che ci obbliga a interrogarci sui nostri stili di chiesa; altrimenti rischiamo di comportarci da nemici della croce di Cristo. Se il nostro tentativo è quello di non perdere una forma di controllo, mi chiedo se il criterio educativo del Padre sia lo stesso di quello della Chiesa. Se il nostro stile è contrario a quello di Dio, chi sta sbagliando? Occorre camminare con le persone affinché loro si mettano a camminare liberamente, altrimenti il nostro sforzo è inutile.

Non sappiamo parlare agli adulti. Più che un ufficio di pastorale degli adulti, come qualcuno ha proposto, domanderei una maggiore collaborazione degli uffici pastorali per verificare come si annuncia il Vangelo alla gente. L'Azione Cattolica soprattutto in passato, è riuscita a educare generazioni di adulti, per questo andrebbe nuovamente promossa nelle parrocchie.

Dopo quasi venti anni dalla loro istituzione in diocesi facciamo un bilancio sugli oratorii che sono nati e cresciuti nelle parrocchie. Dobbiamo insistere sulla stessa via? In questi anni ho vissuto l'impegno educativo come impegno caritativo privilegiando l'educazione dell'uomo, anche se pensando a Cristo. L'uomo formato arriverà a credere nel Signore. Risulta un contributo di sussidiarietà rispetto alla società civile che non sa più educare. Va bene questo modo di lavorare oppure è un venir meno all'impegno prioritario della formazione cristiana?

Avremo il Convegno del Congresso Eucaristico sull'educazione. Ci stiamo chiedendo che cosa potrà nascere come frutto di questo lavoro. Ci è venuta in mente una scuola per genitori da proporre

attraverso il mezzo televisivo per raggiungere in casa le persone e aiutarle nella riflessione.

Abbiamo due limiti: un linguaggio troppo alto che spesso non arriva al cuore delle persone: occorre tornare a parlare alla gente; una pastorale giovanile che non arriva a tutti i giovani, occorre una pastorale capillare sul territorio anche dove si può far poco, il poco porta frutto.

Tutto ciò si scontra con i limiti di tempo delle persone, sempre più pressate dallo stile di vita, e con il contesto ambientale-culturale che facilmente distrugge ciò che faticosamente costruiamo. Bisognerebbe smussare le punte più alte di questo attacco alla persona che rende impossibile educare.

Ristudiamo le figure degli educatori del passato: come sono riusciti a lasciare una traccia così profonda? Impegniamoci ad autoformarci per essere educatori senza cadere nella trappola del fare. E' indispensabile stare in mezzo alla gente.

Non so se il mezzo televisivo possa rispondere all'esigenza formativa dei genitori. Ritengo sia più importante l'incontro personale. La diocesi offra un supporto di persone capaci disponibili ad animare corsi di formazione per genitori nelle parrocchie.

E' facile scivolare nel pessimismo, ma bisogna valorizzare i genitori per quello che sono, forse sono smarriti, ma non indifferenti. Devono avere un grande incoraggiamento. In realtà la fede circola molto di più di quanto possiamo controllare direttamente. Passa più dall'Insegnamento di Religione a scuola che dal catechismo. L'adulto non sappiamo incontrarlo e questo è un grave deficit della nostra proposta educativa.

La qualifica dell'amore comporta lo stare in una comunità. La teoria non è sufficiente per i giovani: occorre la proposta di convivenza pratica (cineforum, dibattiti, testimonianze). E' necessario un aiuto ai genitori per ritrovarsi tra loro e fornire il sostegno perché si formi una rete di famiglie.

Nella nota pastorale del 1988 venivano fissate alcune date (la professione di fede, gli esercizi spirituali per il diciottesimo anno...). L'Arcivescovo potrebbe convocare i responsabili dei cammini educativi e riproporre un progetto elastico. Rimane poi il sogno di valorizzare tante competenze laicali che purtroppo restano fuori dei nostri circuiti.

Valorizziamo quello che c'è comunicandoci le esperienze educative valide. Se l'ambiente corrode l'educazione occorre che usciamo fuori e ricominciamo la nostra proposta educativa. L'educatore deve essere dentro all'ambiente in cui i giovani vivono (penso alla mia esperienza

scolastica): incarnarsi e condividere, il linguaggio deve nascere dalla relazione.

Arcivescovo: considerazioni conclusive:

1) Nella nostra Chiesa ci sono tante proposte educative, io stesso le sto incontrando a poco a poco; è necessario un momento di riflessione su ciò che stiamo facendo, sul come lo stiamo facendo, sulla domanda educativa che c'è attorno a noi e sulle difficoltà che ci sono.

2) Il punto debole di oggi in ordine alla proposta educativa non è nemmeno quello dei genitori (che hanno passione educativa per i loro figli), ma la scuola. Chiesa, famiglia e scuola devono fare la stessa proposta, se uno dei tre viene meno, il rapporto intergenerazionale educativo viene compromesso.

3) Fare sentire che la nostra Chiesa si sta prendendo cura delle giovani generazioni è oggi una delle testimonianze più urgenti di quel sì che Dio ha detto all'uomo in Cristo. Vedo che è il grande messaggio che Benedetto XVI sta lanciando al mondo: una fede amica della ragione testimonia una carità senza limiti, questo attira l'uomo a Cristo. Il bene che oggi dobbiamo fare, il primo esercizio della carità è assicurare il bene dell'educazione. I giovani oggi hanno grande difficoltà a cogliere tutta la proposta cristiana. E' importante che sentano la maternità e la forza d'amore della Chiesa, il cammino sarà lungo, ma, prima o poi, Cristo lo incontreranno. Facciamo fatica a coniugare insieme fede e vissuto umano e questo rende difficile il dialogo con gli adulti. Ho bisogno della fede, ma la vita è altrove! Se succede questo la proposta educativa è molto limitata. Su questo il Convegno di Verona ci ha lasciato alcune indicazioni che non dobbiamo lasciar cadere.